

**Con il pensiero di Cristo.  
1700 anni del Concilio di Nicea (325)  
(Appunti per la ragione laica e per quella cristiana)**

*di Agostino Molteni*

**Al lettore**

Si accettino e leggano questi appunti *ad usum et commodum*, per l'uso e il beneficio del lettore comune, laico o cristiano<sup>1</sup>. Non sono quindi destinati al teologo professionista, e nemmeno al cristiano erudito<sup>2</sup>.

Né si intende raccontare la storia del dogma proclamato a Nicea nel 325, 1700 anni fa, o trattare la discussa questione delle fonti e dei motivi che hanno portato alla sua convocazione. Si vuole solo ripensare quelle dieci righe lì scritte e dichiarate che contenevano il Credo, la confessione della fede cristiana e la sua difesa dall'eresia ariana<sup>3</sup>:

Crediamo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore di tutte le cose visibili e invisibili.

E in un solo Signore, Gesù Cristo, il Figlio di Dio, generato dal Padre, unigenito, cioè della stessa sostanza del Padre, Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, consustanziale (*homooúsios*) al Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create, sia quelle nel cielo sia quelle sulla terra; per noi uomini e per la nostra salvezza discese, si è incarnato, si è fatto uomo; morì ed è risuscitato il terzo giorno ed è salito al cielo; e verrà per giudicare i vivi e i morti. E nello Spirito Santo<sup>4</sup>.

---

1 Con il termine laico, intendiamo qui il non-cristiano. Con questo non neghiamo la laicità del cristiano.

2 I riferimenti bibliografici che usiamo sono minimi e segnalati senza specificazioni bibliografiche dettagliate, dati i nostri interlocutori. I corsivi nei testi citati sono nostri a meno che si avvisi siano dell'autore.

3 Che Ario, sacerdote della diocesi di Alessandria d'Egitto sia stato o meno il iniziatore e il *leader* del partito eretico degli ariani non interessa qui discuterlo. «Le sue stesse parole [di Ario] ce lo presentano pieno di sé e della sua dottrina»: M. SIMONETTI, *La crisi ariana del IV secolo*. Ricordiamo qui il valore positivo che possono avere le eresie seguendo ciò che dice J. H. NEWMAN: «Le dispute eretiche si sono trasformate, per mezzo del vivo potere della Chiesa, in verità salutari» (*Apologia pro vita sua*). Per non considerare le eresie in modo banalmente dispregiativo, si legga quanto segue: «Chi studia la storia del dogma trinitario nei trattati teologici vedrà un cimitero di tombe di eresie, dove la teologia espone i trofei delle vittorie conseguite. Una simile visione non presenta le cose come sono realmente, poiché tutti quei tentativi che nel corso della storia sono stati esclusi, come aporie o eresie, non sono semplici monumenti sepolcrali di vana ricerca umana. Non sono tombe a cui guardiamo con una certa curiosità, in ultima analisi inutili; ogni eresia è piuttosto la chiave di una verità che rimane e che ora possiamo aggiungere ad altre espressioni altrettanto valide; se invece le separiamo, formiamo un'idea falsa. In altre parole: queste espressioni non sono monumenti sepolcrali, ma pietre di una cattedrale; saranno inutili se rimangono sciolte, se qualcuno non le integra nell'edificio» (J. Ratzinger, *Introduzione al cristianesimo*).

4 H. DENZINGER-A. SHÖNMETZER, *Enchiridion symbolorum definitionum et declarationum* (traduzione nostra).

---

Seguono poi altre poche parole, sul motivo della scomunica di chi non pensava in questo modo, con questa logica, poche righe in cui si enunciano le tesi dell'eresia<sup>5</sup>:

A riguardo di quelli che dicono che c'era un tempo quando Egli non c'era, e prima di essere generato non c'era, e che affermano che è stato fatto dal nulla o da un'altra sostanza o essenza, o che il Figlio di Dio è una creatura, o alterabile o mutevole, la santa cattolica e apostolica Chiesa li anatematizza<sup>6</sup>.

Voltaire, il simpatico mangiapreti, riguardo al tema del Concilio ha scritto: «Io non ci capisco assolutamente niente; nessuno ci ha mai capito niente: e questa è la ragione per la quale ci si è scannati» perché si sono proclamati «dogmi inaccessibili all'intelletto umano»<sup>7</sup>.

Ma allora, direbbe Shakespeare, a Nicea “tanto rumore per nulla”? Niente affatto. C'era in ballo, da un lato, il contenuto del pensiero cristiano, la sua logica, la sua convenienza per ogni uomo. Dall'altro la proposta fatta a tutti di un metodo nuovo di condurre la ragione, una nuova metafisica. L'imperatore Costantino in un primo tempo aveva cercato di mettere pace fra i cristiani che si scannavano su quelli che sarebbero stati i temi del Concilio, da lui stesso poi convocato. Sbagliava quando affermava che erano quisquilie<sup>8</sup>, che non si doveva sovraccaricare il pensiero e la dottrina cristiana di *misteri*, aveva ragione a dire che Cristo non era venuto sulla terra per complicare le cose, per farle difficili. In ballo, a Nicea, c'era ben altro. Ed è quello che hanno scritto in quelle dieci righe.

## I. La questione: il metodo per ben condurre la ragione della fede

A Nicea, i cosiddetti “318” partecipanti<sup>9</sup>, è come se si fossero chiesti l'un l'altro: “Dimmi come pensi il *presente* e ti dirò che fede hai”<sup>10</sup>. La battaglia, anzitutto, si giocava sul metodo del retto pensare<sup>11</sup>. Si trattava di «preparare argomenti»<sup>12</sup>, di pensare bene da dove partire, meglio ancora,

---

5 «La Chiesa non condanna subito l'eresia, ma “dopo la prima e la seconda ammonizione”, come insegna san Paolo. Dopo di che, se l'eretico rimane ostinato, la Chiesa, disperando della sua conversione, provvede alla salvezza degli altri, separandolo da sé con la sentenza di scomunica» (San Tommaso d'Aquino, *Somma teologica* II-II, q. 11, a. 3).

6 H. DENZINGER-A. SHÖNMEYER, *Enchiridion symbolorum definitionum et declarationum* (traduzione nostra).

7 Voltaire, *Dizionario filosofico*, voce: “Ario”.

8 In una lettera indirizzata al vescovo di Alessandria d'Egitto e ad Ario (sacerdote di questa diocesi), Costantino scrive che il pretesto della discussione tra di loro è «irrilevante e non merita tanta controversia», che questa «ha origine infima e insignificante e rappresenta una seccatura per tutti» essendo solo frutto di discussioni fra «gente oziosa e che solo vuole mostrare il suo ingegno» siccome si tratta di «dogmi astrusi» che «non capirebbe nessuno» (EUSEBIO DI CESAREA, *Vita di Costantino*, II, 64-72).

9 Vari Padri della Chiesa parlano di questo numero.

10 Parafrasiamo qui l'espressione di Péguy: «Dimmi come tratti il presente e ti dirò che filosofia sei» (*Nota su Cartesio*).

11 Sant'Atanasio scrive che si tratta di comprendere «il pensiero del concilio (...) di accogliere il pensiero del concilio e le parole che esprimono quel pensiero» (*Il Credo di Nicea*, 21, 1), perché «il concilio ha pensato rettamente e ha scritto bene» (Ibidem, 23, 4). D'ora in avanti scriviamo semplicemente “Atanasio”, per riferirci al santo. Quello che non capiva Costantino è che «l'essere radicata in un corpo di dottrine, la cui integrità era sentita come essenziale per l'esistenza stessa della chiesa, costituiva la caratteristica che distingueva radicalmente la religione cristiana rispetto alle religioni pagane, fondate su osservanze di carattere culturale o tutt'al più su poche credenze fondamentali. Se perciò il cristiano non si meravigliava che su certi punti di dottrina, in quanto *articuli stantis aut cadentis ecclesiae*, potessero sorgere gravi contrasti e aspre controversie, il pagano trovava incomprensibile questo modo di fare»: M. Simonetti, *La crisi ariana del IV secolo*. Ricordiamo che le discussioni “teologiche” tra i cristiani erano derise dai pagani nelle rappresentazioni teatrali.

12 ATANASIO, *Contro gli ariani*, II, 72, 5.

di quale era il cammino, l'ordine giusto per ben dirigere la *ragione* della fede<sup>13</sup>. Come, con quale metodo, pensare bene i contenuti dell'avvenimento cristiano? Come pensare la sua *logica* per non cadere in eresie, cioè «come pensare in modo logico, conveniente»?<sup>14</sup>

Si doveva partire da Cristo, il Figlio del Padre che, fattosi uomo, aveva incontrato gli uomini<sup>15</sup> o da “Dio”? O si partiva dal fondamento già posto (1 Corinzi 3, 11), dal fondamento presente, quello dell'*incontro* con Cristo vissuto nell'amicizia cristiana ossia, dall'accadere *in actu exercito* dell'elaborazione dell'eredità del pensiero di Cristo, vissuto e verificato nella *communio*, nell'unità cristiana<sup>16</sup>; o si partiva, come facevano gli ariani da idee pre-supposte, da teorie, da «schemi» di pensiero (Romani 12, 2), presi a prestito da una logica che non era «il pensiero di Cristo» (1 Corinzi 2, 16)<sup>17</sup>. Si trattava di pensare senza presupposti, in modo retto, elaborando *in actu exercito* la soddisfazione e convenienza dell'amicizia cristiana<sup>18</sup>. Se pensare con pregiudizi, con teorie presupposte è la genesi quotidiana di psicopatologie, in ambito cristiano, genera eresie<sup>19</sup>, resistenza alla salute-salvezza-soddisfazione del pensiero portato da Cristo<sup>20</sup>. La ragione doveva essere «sana nella fede» (Tito 1, 13), essere un giudizio su Cristo riconosciuto come affidabile, capace di un pensiero sano. Questione decisiva, perché nessuno può essere soddisfatto-salvato da un insano<sup>21</sup>.

O si pensava a partire dal *sensus fidei*, dal «senso della fede», dal *sensus Ecclesiae*, dal «sentire della Chiesa»<sup>22</sup>, dall'esperienza della soddisfazione-salvezza del pensiero per l'incontro con Gesù ereditato e verificato nell'amicizia cristiana in cui si era fatti figli ed eredi (Romani 8, 17), o si partiva da “discepoli” di un'idea presupposta<sup>23</sup>, quella di “Dio” che terminava per inibire e umiliare la ragione, come una specie di fissazione religiosa<sup>24</sup>.

Prima, durante e dopo Nicea, la questione da dibattere era se Cristo era o non era Dio. Ma era questa la vera questione? I partecipanti sono stati «astuti come serpenti» (Matteo 10, 16), hanno

13 Seguiamo qui l'acuta osservazione di J. H. NEWMAN: «La ragione è lo strumento normale che la Chiesa impiega quando elabora le definizioni dottrinali [dogmi] nelle quali, secondo la promessa e potere del suo Signore e Salvatore, è infallibile» (*Discorsi alle Congregazioni miste*, IX). Utilizzando l'espressione dello stesso autore, a Nicea, si trattava di «usare la ragione nelle cose di fede, *employ Reason in the things of Faith*» (*Lo sviluppo della dottrina cristiana*, pagina finale).

14 Atanasio ripete molte volte questa espressione nelle sue opere per rispondere agli eretici. Cf.: *Contro gli ariani*, III, 32, 4. E dice che «si tratta di investigare la *logica* delle eresie, per sapere se sono degne di risa e burla» (*Contro gli ariani*, I, 23, 4). Quindi il problema a Nicea è quello di pensare bene, di usare bene la ragione della fede.

15 L'aveva già detto Atanasio, ma sembra non sia stato compreso (neanche dagli studiosi di Nicea oggi): «È più ragionevole indicare Dio a partire dal Figlio [da Cristo] e quindi chiamarlo Padre» (Atanasio *Il Credo di Nicea*, 31, 1).

16 Atanasio afferma: «L'unità del Figlio con il Padre è una lezione per tutti i cristiani e da questa unità devono imparare a essere una sola cosa *nei loro pensieri*» (*Contro gli ariani*, III, 21, 3). È l'esperienza dell'unità cristiana che fa capire l'unità di Padre Figlio-Gesù: «Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. (...) Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato» (Giovanni 17, 21.23).

17 Circa la necessità di pensare la fede da dentro l'esperienza dell'incontro con Cristo fatta nel presente, Atanasio scrive che pretendere conoscere Cristo «sia reso migliore da qualcosa a lui esterno, supera ogni follia» (*Il Credo di Nicea*, 16, 2). Cf. i due capitoletti dedicati al “pensiero di Cristo”, così decisivo per l'elaborazione del dogma di Nicea e per la sua comprensione, in: Commissione Teologica Internazionale, *Gesù Cristo, Figlio di Dio, Salvatore. 1700 anniversario del Concilio Ecumenico di Nicea (325-2025)*, nn. 76-77.

18 È ciò che dice Atanasio (*Il Credo di Nicea*, 21, 2).

19 Le eresie si fondano su «vani pretesti» (Atanasio, *Il Credo di Nicea*, 32, 5).

20 Per questo san Pietro esclama, come sorpreso da tanta stupidità, che gli eretici «rinnegano Cristo che li ha riscattati-comprati» (2 Pietro 2, 1), cioè ha investito sé stesso come credito sul loro “conto”.

21 Atanasio ripete spesso che la questione trattata in Nicea riguarda la «fede sana» (*Il Credo di Nicea*, 3, 1; *passim*).

22 Sono le espressioni di Atanasio (*Contro gli ariani*, III, 35, 3; III, 58, 3).

23 Si vedano in questo senso le osservazioni di Alain Badiou: «La filosofia non conosce altro che discepoli [che ripetono uno schema]. Ma un soggetto-figlio [chi elabora il pensiero ereditario del “padre”] è il contrario di un discepolo» (*San Paolo. La fondazione dell'universalismo*).

24 Atanasio diceva che negare il pensiero di Cristo «fa diventare incapaci di ragionare» (*Il Credo di Nicea*, 2, 2).

aggirato questo pensiero. Dalla soddisfazione vissuta nell'amicizia cristiana hanno capito che dovevano cambiare il metodo di pensare la ragione della fede che volevano opporre agli eretici. Se avessero ragionato con la stessa logica degli ariani, sarebbero entrati nel loro stesso modo di pensare, avrebbero abboccato come boccaloni. Infatti, porsi la domanda se Cristo era Dio voleva dire pensare già con un pensiero presupposto: si aveva un'*idea presupposta di Dio*, si pensava Dio a priori<sup>25</sup> per poi chiedersi se Cristo entrava nel gran calderone ecumenico di questa idea religiosa (e filosofico-greca) di "Dio". Seguendo il metodo degli eretici, si era obbligati a chiedersi se Cristo aveva le caratteristiche, le proprietà, gli attributi ontologici, le qualità necessarie per essere chiamato "Dio", se corrispondeva o meno all'idea già fatta di "Dio", sottomettendo il pensiero al comando di uno schema

A Nicea hanno detto ben altro<sup>26</sup>. Bisognava ripensare e rivoltare come un calzino l'idea stessa di "Dio". Le dieci righe del Credo di Nicea hanno detto che non era il concetto di "Dio" che faceva capire chi era Gesù, ma Gesù faceva conoscere e capire chi era "Dio", che tipo di Dio era, se valeva ancora la pena usare la parola "Dio".

In questo, i "318" di quel Concilio hanno osservato il secondo comandamento: "Non nominare il nome di Dio invano", stoltamente. Si trattava di dare a Dio quello che era di Dio, senza mistificarlo. E, allo stesso tempo, di dare alla ragione e al pensiero cristiano quello che era suo. Si doveva cercare di far ragionare bene non solo gli eretici<sup>27</sup>, ma anche la semplice fede dei cristiani. Questo hanno fatto a Nicea. E lo hanno scritto non partendo dall'idea presupposta di "Dio", ma dalle parole di Cristo quando aveva inviato i suoi apostoli, i primi cristiani, ad andare nel mondo intero e battezzare nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo (Matteo 28, 19). Il metodo era chiaro: *lex orandi, lex credendi*, si pensava bene la fede solo se si prendeva sul serio quello che si pregava e celebrava nel battesimo, nel momento del conferimento della carta d'identità del cristiano<sup>28</sup>.

## II. L'eresia ariana troppo religiosa

Nicea non è stata una guerra di religione, uno scontro di teorie, ma una battaglia di pensiero<sup>29</sup>, sul retto metodo di pensare la ragione e la fede, perché gli eretici avevano «un modo di pensare»<sup>30</sup> da «cattivi ragionatori»<sup>31</sup>.

---

25 «Ario sa Dio a priori, anticipatamente (...) solo di nome» (Atanasio, *Contro gli ariani*, I, 5, 8; 6, 1).

26 È l'acuta lezione di Atanasio, uno dei protagonisti di Nicea e degli anni seguenti: «Il Signore Gesù non si caratterizza per il fatto di essere eterno, ma perché è Figlio. Essendo Figlio, immagine e splendore del Padre, ha l'eternità del Padre» (*Contro gli ariani*, III, 28, 6).

27 Per Atanasio oltre a proclamare la fede sana della Tradizione per confermare quella dei semplici cristiani, la finalità di Nicea era anche quella di far ritornare a pensare bene gli eretici (*Contro gli ariani*, I, 15, 3).

28 Atanasio, in modo ironico, dice agli eretici che Cristo ha inviato a battezzare non in nome di un generico Dio «increatedo o creato» (*Il Credo di Nicea*, 31, 3).

29 Atanasio dice che a Nicea stava in gioco «un retto pensiero» (*Il Credo di Nicea*, 13, 4).

30 ATANASIO, *Contro gli ariani*, I, 5, 7.

31 ATANASIO, *Il Credo di Nicea*, 24, 4. Di questa stessa opera, per far capire che il problema è proprio il *modo-metodo di pensare*, segnaliamo le descrizioni fatte da Atanasio degli eretici ariani. È gente che «pensa ciò che non esiste» (1, 3), sono «incapaci di ragionare» (2, 2), «usano argomenti capziosi» (2, 3), hanno «un pensiero perverso perché negano e affermano allo stesso tempo» (5, 3), «non hanno la mente sana» (21, 2), sono «apostati» (27, 4), «sfrontati» (27, 4), «amanti della contesa» (32, 4), «fuori dalla retta fede» (28, 5), «insani» (28, 6), capaci solo di dire «frasette nelle loro favole» (28, 6), hanno «un pensiero malvagio» (29, 1), sono «ingrati, ignoranti» (29, 2), sono come uno «sciame di zanzare» (14, 1), «inconsistenti nelle loro parole» (32, 2), la loro è una «empia eresia» (32, 5). Bisogna ricordare che gli ariani a Nicea «hanno potuto dimostrare se il loro pensiero era conforme alla retta fede» (2, 4), perché gli altri vescovi hanno chiesto

L'eresia lì combattuta e smascherata era un pensiero caduto in una china patologica, religiosa, occultista, misteriosa, che la ragione non poteva pensare, giudicare. Limitava la portata della ragione riducendola a pensare poco, accontentandosi solo di una parte dell'avvenimento cristiano separando ciò che era unito, creando un pensiero provincialotto, sminuito, ridotto, difeso da un gruppo, partito, fazione, setta che cercava solo interessi privati<sup>32</sup>.

L'eresia ariana pensava male, in modo troppo religioso e a Nicea si trattava di mettere in questione il concetto stesso di "Dio". Non bastava dire «Signore, Signore, Dio, Dio» (Matteo 5, 21)<sup>33</sup>. C'era il rischio nefasto di trasformare il pensiero cristiano in una religione, comparso fin dall'inizio tra gli stessi cristiani, quando qualcuno voleva *solvere Christum* (1 Giovanni 4, 3), sciogliere, diluire Cristo e il suo pensiero in una religione, farlo diventare una religione.

Questo era l'obiettivo degli ariani. Avevano un pensiero presupposto, si nascondevano dietro «il pretesto di parlare bene di Dio»<sup>34</sup>. Dicevano che Dio era solo, solitario<sup>35</sup>, stava bene in sé e per sé, autosufficiente, perfetto nella sua autosufficienza, trascendente, al di là di tutto, Totalmente-Altro dagli uomini e dalle loro faccende, inimmaginabile. Era un Dio sommo, *summus deus*<sup>36</sup>, chiuso e prigioniero nella sua eternità, immobilizzato nei suoi attributi dell'immutabilità e della trascendenza.

Nel fondo, gli eretici erano fideisti, credevano senza ragione e senza ragioni, dicevano, ripetevano: "Dio è Dio" e con questo pretendevano di troncare il dialogo della ragione della fede. Per loro, Dio era Dio, solo Dio, come un meteorite fissato e perduto nello spazio, senza principio di piacere, contento di amarsi senza amare nessuno.

Ripetevano sempre che Dio era l'Essere che è (il resto, era nulla)<sup>37</sup>, come avevano detto i troppo religiosi filosofici greci<sup>38</sup> e anche quegli ebrei che si erano fatti abbindolare, ammaliare e traviare dalla filosofia greca, dalla sua logica<sup>39</sup>. Dio era l'essere perfetto: Onnisciente (sapeva tutto) Onnipotente (aveva tutto il potere), Immutabile (non si muoveva), Eterno (viveva soddisfatto della sua eternità, immortale), Infinito (non si poteva né si sapeva da che parte prenderlo),

---

loro di «dare ragione di quanto dicevano» (3, 1). Lo stesso Atanasio, in un'altra opera, *Contro gli ariani*, descrive gli ariani in questo modo: «Pensano in modo contrario a come si deve pensare» (I, 3), usano un «linguaggio ridicolo» (I, 4, 1), raccontano «storielle» (I, 6, 5), i loro pensieri «cadono nel nulla» (I, 7, 3), sono «diffamatori» (I, 11, 2), «amanti della discordia» (I, 14, 1), «fanno ragionamenti assurdi» (I, 16, 1), sono «ignoranti» (I, 31, 1), «delirano» (I, 35, 7), perché il loro «modo di pensare è pura immaginazione» (II, 82, 5), è «pazzia» (III, 1, 1), hanno «un'audacia irrazionale e una demenza diabolica» (III, 17, 4), «i loro argomenti mancano di ogni ragione» (III, 58, 4), hanno «linguaggio raffinato e inganno persuasivo» (III, 59, 2).

32 Gli eretici ariani si muovevano «per interessi privati e per questo erano una fazione politica» (J. H. Newman, *Gli ariani del IV secolo*).

33 «Gli eretici fingono nominare Dio e parlare di lui» (ATANASIO, *Contro gli ariani* I, 7, 1).

34 È l'acuta accusa che Atanasio muove agli eretici ariani (*Il Credo di Nicea*, 29, 1): «fanno e dicono tutto non per onore di Dio, ma per disonorare il Figlio, ignorando che chi disprezza il Figlio disprezza il Padre» (*Il Credo di Nicea*, 29, 2).

35 Ario, nella lettera inviata al vescovo della sua diocesi, Alessandro d'Alessandria (d'Egitto) intorno al 320, sosteneva che «Dio è solo, solitario». Per i testi di Ario, cf.: M. Simonetti, *La crisi ariana del IV secolo*.

36 «Per Ario, il Figlio, Cristo è soltanto un secondo dio, del tutto estraneo alla realtà del sommo Dio» (M. Simonetti, *La crisi ariana del IV secolo*). Lo storico della Chiesa Pierre Batiffol ha sostenuto che la eresia ariana è nata dall'accodarsi di «vescovi politici» dietro la religiosità indefinita del *summus deus* dell'imperatore Costantino, del suo *instinctu divinitatis*, istinto del divino (*La paix constantinienne et le catholicisme*). Simonetti afferma che Costantino «considerava che fosse sufficiente assicurare l'accordo di tutti su un punto fondamentale di fede, l'esistenza di un *Dio supremo* che esercitava nel mondo la sua azione provvidenziale» (*La crisi ariana del IV secolo*).

37 Il vecchio vescovo Alessandro affermava che gli eretici sostenevano: «Dio che è l'essere, ha fatto dal non essere colui che non aveva l'essere». E san Atanasio sostiene che per l'eresia ariana «Dio è ciò che è da sé stesso» (*Il Credo di Nicea*, 15, 3).

38 Qui ci riferiamo al famoso e nefasto detto di Parmenide: «L'essere è, il non essere non è». Sono gli eretici che hanno tentato di ellenizzare la fede, cioè sottometterla per la sua comprensione alla logica della filosofia greca. Atanasio asserisce che gli ariani fingono che il loro modo di pensare non sia greco, ma in realtà lo è (cf.: *Contro gli ariani*, III, 16, 3) e sostiene che quello greco è un *pensiero ateo* proprio perché religioso (Ivi, III, 67, 7).

39 Nella traduzione dell'Antico Testamento dall'ebreo al greco fatta dai famosi LXX "sapienti" (nei tre secoli anteriori a Cristo), questi traducevano (tradivano) la rivelazione del nome di Dio che Lui stesso aveva fatto a Mosè (Esodo 3, 14) così: «Io sono l'Essere».

Sommo Bene e sommamente buono, Purissimo (incontaminato), un'anima bella<sup>40</sup>. Possedeva tutti gli attributi dell'Essere, era "Sacro", se li teneva gelosamente stretti, orgoglioso, avaro della sua divinità. Insomma, Dio era "Mistero", nessuno poteva permettersi di pensarlo.

D'altra parte, gli eretici non negavano l'esistenza delle cose, la natura (e, in essa, l'uomo!). Non negavano che il loro Dio religiosissimo fosse la Causa Suprema della creazione<sup>41</sup>. Ma come spiegare lo sporcarsi le mani del Dio purissimo? Per questo, gli eretici avevano inventato l'idea balzana che, per fare il mondo, Dio aveva dovuto *creare* dal nulla qualcosa che non era Dio, un "dio minore", un "dio secondo", un "dio creato", non esistente da sempre, non eterno, ma che permetteva a Dio di fare la natura, una specie di essere intermedio tra Dio e il mondo.

Questo essere intermedio lo chiamavano il Figlio, un dio cosmologico, un *deus sive natura*, in funzione del cosmo, un "dio minore", un minorato mentale, che chiamavano il Figlio. Di conseguenza Dio aveva cominciato ad essere Padre proprio quando aveva creato, *dal nulla*, il Figlio, un intermediario<sup>42</sup>, un «aiutante subalterno»<sup>43</sup>, una specie di demiurgo (platonico), di burocrate e funzionario pubblico, subordinato<sup>44</sup>, essere intermedio, non vero Dio ma mera creatura fatta dal nulla<sup>45</sup>. Solo da quando aveva cominciato a esistere il Figlio, questo intermediario naturale, Dio aveva cominciato a essere Padre, prima non lo era. E siccome il Figlio era solo una creatura, non poteva conoscere, né vedere, né pensare come e con Dio, divenuto poi Padre.

Infine, gli eretici non solo pensavano male di Dio, ma anche dell'uomo<sup>46</sup>. Fissati com'erano su "Dio", questo *loro* "Dio" era così trascendente e al di là, era così puro, che, in primo luogo, non gli poteva neanche venire in mente di poter generare gli uomini a sua immagine e somiglianza. Men che meno di mischiarsi con gli uomini, nei loro affari, gioie, dolori e morte<sup>47</sup>. Finalmente – e questo sarebbe stato realmente bestemmiare Dio – non poteva neanche desiderare di essere lui stesso uomo<sup>48</sup>.

---

40 Ci serviamo qui della definizione di «anima bella» che ne dà Hegel: «L'anima bella vive nell'angoscia di macchiare la gloria del suo interno con l'azione e l'esistenza. E, per preservare la purezza del suo cuore, rifugge ogni contatto con la realtà e rimane nell'ostinata impotenza di rinunciare a se stessa, portata all'estremo dell'astrazione ultima, e di darsi sostanza e trasformare il suo pensiero in essere. (...) In questa purezza trasparente dei suoi istanti, un'anima bella e infelice arde, consumandosi, ed evapora in una nuvola che si dissolve nell'aria» (*Fenomenologia dello Spirito*).

41 Nella sua professione di fede inviata al vescovo della sua diocesi, Ario scriveva: «Dio è la causa di tutto».

42 Si leggano con attenzione queste frasi di sant'Atanasio dove manifesta il pensiero degli eretici ariani: «Dio non sempre è stato Padre, ma ci fu un tempo in cui era Dio e non Padre. Dopo fu Padre. Il Figlio non esistette da sempre. (...) Dio era solo e non aveva ancora il *Logos*, il Figlio. Solo dopo, quando volle creare il mondo, fece un determinato essere e lo chiamò Figlio per crearci per mezzo di lui» (Atanasio, *Contro gli ariani*, I, 5). Quando si dice Figlio si deve intender Cristo. Papa Benedetto XVI ha scritto che «l'eresia ariana voleva ridurre Cristo ad una creatura 'media' tra Dio e l'uomo, secondo una tendenza ricorrente nella storia, e che vediamo in atto in diversi modi anche oggi» (Udienza generale 20 giugno 2007).

43 È la definizione degli eretici riportata da Atanasio (*Il Credo di Nicea*, 8, 1).

44 PLATONE, *Timeo*.

45 Atanasio, con ironia, si chiede se il Dio degli ariani era troppo stanco per aver avuto bisogno di far creare il mondo al suo intermediario, unico essere fatto (non generato) da lui direttamente (*Il Credo di Nicea*, 7, 2). In altro luogo dice che se Dio ha avuto bisogno di un intermediario per creare il mondo, vuol dire che Dio era impotente, che «non era stato capace da solo di creare, come artefice, tutte le cose» (*Contro gli ariani*, I, 26, 2).

46 «Gli ariani misconoscono la natura dell'uomo e ignorano ciò che è proprio d'essa» (Atanasio, *Contro gli ariani*, III; 58, 1).

47 Platone nel suo *Simposio* aveva scritto: «Nessun Dio si mischia con gli uomini». In questo senso, gli eretici sono sempre stati troppo religiosamente platonici.

48 Non si può non essere d'accordo con quanto scrive Ratzinger: «Perché Ario conquistò così rapidamente l'intero *pubblico colto*? Per la stessa ragione per cui il Concilio di Nicea è oggi respinto dall'opinione pubblica. Ario voleva *preservare la purezza del concetto di Dio*. Non voleva attribuire a Dio qualcosa di così ingenuo come l'Incarnazione. Era convinto che, in ultima analisi, il concetto di Dio, e persino Dio stesso, dovessero essere tenuti fuori dalla storia umana. Era convinto che il mondo dovesse in ultima analisi regolare i propri affari, che non dovesse assolutamente avvicinarsi a Dio e che, naturalmente, Dio fosse troppo grande per toccare il mondo. I Padri consideravano questo ateismo, e in ultima analisi lo è, perché un Dio che l'uomo non può raggiungere, un Dio che non può realmente svolgere alcun ruolo nel mondo, non è Dio. Ma non siamo forse arrivati silenziosamente a questo tipo di ateismo molto tempo fa?

### III. L'eresia, un pensiero provinciale

L'eresia è un pensiero provinciale, sceglie e considera solo una parte, una “provincia” del pensiero cristiano ed esclude il resto<sup>49</sup>. All'epoca di Nicea, gli eretici pensavano male sia di Dio che dell'uomo. Erano dei provinciali, ponevano limiti ovunque, all'uno e all'altro. Soprattutto ponevano limiti alla ragione *di tutti* (cristiani e non), la costringevano ad escludere il pensiero di alcune possibilità che invece sarebbero potute accadere<sup>50</sup>.

#### Eretici, cioè monotono-teisti<sup>51</sup>= Dio non poteva essere Trinità

Il “Dio” degli eretici era “solo”, in sé e per sé, per esistere gli bastava la sua religiosità, natura religiosa, il suo essere religioso. Era attaccato alla sua sacralità, era Sacro. Non si annoiava di se stesso, non si tediava della monotonia del suo essere divino. Gli ariani pensavano troppo all'*Essere* del loro Dio, erano troppo ontologici, orientali-greci, troppo poco romani, ossia giuridici ed economici. Il loro Dio non faceva parte di una società, chiamarsi socio, avere una ragione sociale, essere – in sé stesso – un legame sociale, pensarsi in società, non poteva essere una personalità giuridica ed economica, una società per azioni, per atti com-posti.

Avevano un'idea falsa della perfezione di Dio, per la quale l'essere di Dio era privo di relazioni com-poste<sup>52</sup>, impensabile come Trinità di persone giuridiche (ed economiche). Lo pensavano solo come un ente cosmologico, la cui unica relazione con il cosmo dipendeva da un intermediario creato dal nulla. Erano fanatici del Dio della creazione, gli piaceva pensarlo come Causa suprema di effetti prevedibili, noiosi e banali (anche l'uomo era compreso in essi!). Gli eretici pensavano il Figlio, e anche il Padre, solo in vista del fatto che il loro “Dio” aveva voluto creare il cosmo, e così affermavano che Padre e Figlio esistevano “con” il cosmo, in funzione del cosmo, della natura.

#### L'incarnazione impossibile, ossia, l'ateismo religioso

Il Dio degli eretici ariani non aveva relazioni con nessuno, tantomeno con l'uomo. La loro eresia era anche contro l'uomo perché lo mettevano nel gran calderone della natura, una cosa tra le altre, indistinto dagli altri mortali, non meta-fisico, non al di là della natura fisica, non trascendente. Non pensavano minimamente che fosse stato generato a immagine e somiglianza della società delle tre Persone della Trinità, che non era stato creato come le cose.

---

Non ci sembra intollerabile degradare Dio alla condizione di uomo, e impossibile per l'uomo fare qualcosa con Dio nel mondo?» (J. Ratzinger, *Il Dio di Gesù Cristo*).

49 «L'eretico non sceglie tutte le verità che sono state realmente insegnate da Cristo, ma quelle che il suo pensiero preferisce» (San Tommaso d'Aquino, *Somma teologica*, II-II, q. 11, a. 1). Quindi l'eresia è una questione di pensiero perverso («dottrina perversa, distorsionata»: Atti degli apostoli, 20, 30) «introdotta da *falsi maestri* che rinnegano Cristo che *li ha salvati* (!)» (1 Pietro 2, 1). All'inizio della storia della Chiesa, i giudei accusavano di eresia il metodo di pensare dei cristiani che erano chiamati quelli del Cammino (“metodo”).

50 È un ritornello patologico insistere sempre sul fatto che la ragione, il pensiero sono limitati, provinciali. Scriveva J. H. NEWMAN: «La ragione, come facoltà, è illimitata nella sua portata, arriva fino ai confini dell'universo, e più in là, fino al trono di Dio». (*Sermoni universitari*, XI, 6).

51 «Monotono-teismo» è la ironica ma azzeccata espressione di Nietzsche nel suo *L'anticristo*.

52 Per l'eresia ariana «il Figlio non possiede un essere identico al Padre come sostengono quelli che parlano di relazione mutua tra essi»: così scrivono Ario e i suoi colleghi al vescovo Alessandro.

Per questo dicevano impossibile che il Dio purissimo e religiosissimo si facesse uomo, potesse *piacergli* di farsi uomo. Pensavano male dell'uomo e così era impossibile pensare l'incarnazione, che uno della Trinità potesse incarnarsi, farsi uomo. Negavano l'incarnazione, questo era il modo di pensare proprio della loro eresia<sup>53</sup>. Erano atei perché troppo religiosi, il loro Dio alto, puro era incapace di essere uomo e un Dio così, chiaramente, è un impotente, non è Dio<sup>54</sup>. Se Dio è solo Dio non è Dio, se è incapace di essere uomo, non è Dio, perché essere uomo non è irragionevole, una cosa da matti. Al contrario, perché non dovrebbe essere un profitto e una ricchezza per Dio stesso? Perché a Dio dovrebbe essere impossibile pensare di farsi uomo? Solo un pensiero presupposto su "Dio" può dire questo, limitare, umiliare, inibire la ragione.

A Nicea, Cristo era in questione, Cristo stesso era in causa<sup>55</sup>, anzitutto la sua umanità. Si fingeva di appellare, di fare credere che fosse in gioco l'onore di Dio e invece si voleva negare l'incarnazione, la presenza della pienezza di Dio *nel corpo* di Gesù<sup>56</sup>. Ma così si finiva per cadere nell'ateismo vero e proprio, si riduceva Cristo a mera creatura<sup>57</sup>. Propriamente, gli ariani erano «nemici di Cristo»<sup>58</sup>, «quelli che lottano contro Cristo»<sup>59</sup>. Certo non erano a-tei, ostili a un Dio sfumato, indefinito, generico. Volevano però dissolvere Cristo, scioglierlo nella marea nera dell'occultismo di una religione in un "Dio" misterioso, buono per tutti i palati religiosi, Dio lontano, solitario, inaccessibile, perfetto, purissimo. Non capivano, gli eretici, che insistere tanto su quello che Dio non era (non finito-Infinito, non visibile-Invisibile, non misurabile-Incommensurabile, non definibile-Ineffabile), con la loro teo-logia (apofatica), alla fin fine rendeva impossibile pensare la possibilità e la convenienza per Dio stesso (!) dell'incarnazione, del guadagno che poteva procacciarsi facendosi uomo tra gli uomini.

A Nicea era in questione la vera umanità di Gesù, perché per gli eretici, se era uomo, non poteva essere Dio<sup>60</sup>. A loro faceva ribrezzo l'uomo, quindi Gesù era solo un uomo falso, una cosa tra le cose, un pezzo di carne, un organismo di cellule e carne sanguinolenta in cui era racchiuso questo essere intermediario, questo "dio minore", inventato dal loro "Dio" per fare il cosmo. Gesù, per loro, era solo un pezzo di carne nella quale l'essere intermedio tra Dio e l'uomo faceva la parte del pensiero (dell'«anima razionale» come loro la definivano<sup>61</sup>). Per loro questo essere intermedio si era fatto solo carne, un ammasso di cellule, ma *non era uomo*, non aveva pensiero come uomo. Così, la carne inanimata, senza pensiero, non poteva avere un principio di movimento libero. D'altronde, nessuna eresia aveva mai detto che Dio poteva pensare a farsi uomo e che si era fatto

---

53 Per Atanasio il nucleo dell'eresia ariana è la negazione dell'incarnazione: «Negano la presenza incarnata del Salvatore e questo è il modo di pensare specifico della loro eresia» (*Contro gli ariani*, III, 28, 1).

54 Riprendiamo qui l'affermazione di Ratzinger già segnalata in una nota anteriore.

55 *Causa est Christi, immo Christus est in causa*. Ci serviamo qui della bella espressione usata secoli dopo da san Bernardo il quale diceva che nelle questioni religiose o teologiche si tratta sempre di Cristo.

56 «Volendo negare il Signore sperato che era *presente*, gli ariani fingevano appellare a Dio» (Atanasio, *Contro gli ariani*, I, 4, 4).

57 Atanasio dice che Ario era «considerato da tutti come ateo» perché nega il Figlio fatto uomo classificandolo tra il numero delle creature (Ibidem).

58 ATANASIO, *Il Credo di Nicea*, 25, 2.

59 ATANASIO, *Contro gli ariani*, I, 7, 4.

60 Per gli ariani era impossibile che Gesù fosse uomo: «Se il *Logos* [il Figlio] era vero Dio da Dio, come ha potuto farsi uomo?» (ATANASIO, *Contro gli Ariani*, III, 27). Scandalizzati, dicevano: «Come osate affermare che il *Logos* partecipa dell'essenza del Padre (di Dio) se ha un *corpo* che deve sostenere e sopportare?» (Ibidem).

61 Eudossio, un vescovo del partito degli ariani, sosteneva che il Figlio si era fatto carne, *non uomo*, ossia, non era un uomo completo e che al posto dell'anima (pensiero) stava Dio nella carne. Trasformava Cristo in un *cyborg* dotato di un dispositivo, di un meccanismo o algoritmo divino.

uomo<sup>62</sup>. In questo senso, gli ariani insistevano solo sugli aspetti della debolezza umana di Gesù, che aveva avuto fame, sete, che si era stancato, che era morto, perché così potevano attribuire questa debolezza al Figlio, all'intermediario, considerarlo solo come mera creatura<sup>63</sup>. Che pretesa di salvare poteva mai avere questo povero-cristo che non era né "Dio", né vero uomo? E se Gesù era solo una creatura, cosa tra le cose, era un uomo falso, un'apparenza di uomo, non vero uomo. Non poteva salvare gli uomini perché non era vero Dio, ma anche e soprattutto perché non era vero uomo.

#### IV. Intermezzo. Non era difficile sapere chi era Cristo, il Figlio, e suo Padre

A Nicea sapevano che non era difficile sapere chi era Gesù, il Figlio, e suo Padre. Era tutto scritto nei quattro libretti dei Vangeli, lì c'era il pensiero di Cristo<sup>64</sup>.

#### Gesù pensava bene

Gesù ragionava bene. Nessuno meglio di lui. Le folle erano sorprese perché insegnava loro come «uno che aveva autorità» (Matteo 7, 28-29). A ben vedere, solo lui aveva un pensiero di una durata che non finiva (Matteo 24, 35) perché pensava e diceva parole di una vita eterna (Giovanni 6, 68). Non aveva l'idea, la teoria presupposta di "Dio", della "Ragione", dell'"Essere". Pensava senza presupposti antecedenti.

Anzitutto, pensava bene quello che tutti chiamavano "Dio". Liberava gli uomini dalla necessità della religione, del senso religioso. La sua "religiosità" era quella di sbloccare negli uomini che incontrava la nevrosi ossessiva della religione. Il suo Dio non era quello delle religioni, ma il Padre dei patriarchi ebrei, di Abramo, Mosè, Davide, Isaia e gli ebrei erano la sua eredità (Salmo 74, 2). Non viveva nella nube del mistero, isolato, distante. Anzi, la sua caratteristica era quella di farsi giudicare-imputare dagli uomini per le opere sorprendenti che aveva compiuto (Giovanni 14, 10). Il Dio di Gesù non faceva più il misterioso. Lui stesso aveva detto che non voleva schiavi, alunni e ripetitori coatti, perché lo schiavo non sa quello che pensa e fa il suo padrone. Chiamava (esercitava la sua vocazione), generava come amici gli uomini incontrati, perché tutto quello che aveva visto e udito da colui che lui chiamava suo Padre, *Abbà*-Padre (Marco 14, 36), lo aveva fatto conoscere a loro (Giovanni 15, 15). Aveva fatto conoscere tutto di suo Padre, di Colui che tutti, senza sapere chi fosse, chiamavano "Dio", *quam omnes Deus nominant*<sup>65</sup>.

62 Sant'Ireneo aveva scritto molto prima di Nicea: «Secondo nessuna affermazione degli eretici, il Verbo di Dio si è fatto carne. (...) Essi dicono che non è né nato né incarnato» (*Contro le eresie*, III, 11,3).

63 «Vedendo e sottolineando le cose umane del Salvatore, hanno pensato che è una creatura» (ATANASIO, *Contro gli ariani*, III, 35, 2). Lo stesso autore risponde con dovizia a questa obiezione nel suo *Contra gli ariani*, III, 26-58.

64 Atanasio indica una corretta lettura della Scrittura: «Sarebbe assurdo e scorretto che avendo queste immagini della Scrittura, noi discorressimo del Signore a partire da altre immagini che non stanno scritte e non conducono alla retta fede» (*Il Credo di Nicea*, 12, 3). Newman diceva che Ario e i suoi seguaci avevano un modo di leggere e interpretare la Scrittura che non era anzitutto il senso letterale (su cui si fonda qualsiasi altro senso di lettura), ossia eludevano il testo per divagare in considerazioni allegoriche, indicando un senso che *sarebbe* più profondo, spirituale, occulto di quello letterale: «Egli [Ario] eludeva così le prove più argomentative della dottrina cattolica, basate sulle testimonianze esplicite e letterali della Scrittura. Era notoriamente un artificio di Ario: sosteneva ed estendeva l'applicazione della regola allegorica, e la raccomandava al credente incauto» (*Gli ariani del IV secolo*).

65 Ci piace riportare qui, per il suo sottile *humour*, questa espressione di san Tommaso d'Aquino (*Somma teologica*, I, q. 2, a. 3).

---

In secondo luogo, la gente vedeva che pensava bene perché Gesù stimava la ragione degli uomini. Non la disprezzava, prendeva quello di buono pensavano e facevano e lo moltiplicava (per esempio, con cinque pani e due pesci). Con lui non si era schiavi di un pensiero estraneo, anzi bisognava collaborare con la sua stessa logica, essere suoi amici, soci, *partner*. In questo senso, la gente era contenta che lui la facesse finita con la teoria religiosa sul Mistero, sull'Infinito inaccessibile e sconosciuto, con la teoria che parlava male della ragione perché tutti la consideravano poca cosa e *credevano* (con ritrito fideismo) che avesse dei limiti, che arrivasse solo fino a un certo punto e poi, dopo, si annullasse nella nube della non-conoscenza, dell'Infinito, dell'immensità dello sconosciuto Mistero, del "dolce" naufragare nel mare dell'Essere di "Dio". Al contrario, Gesù pensava bene della ragione, rigenerava un pensiero scarso, ipodotato, ipocrita, inabile a giudicare. Dava ragione alla ragione, la valutava bene, la considerava *capax Dei*, capace di sapere chi era Dio (cioè, suo Padre) e chi era lui, Gesù (il Figlio). Aveva perfino detto che il metodo, il cammino per conoscere, per dirigere bene la ragione era Lui stesso, che Lui era il cammino, il metodo.

In terzo luogo, la gente vedeva che Gesù pensava bene perché parlava in modo diverso di quello che tutti chiamavano l'"essere". Non lo pensava come un'essenza occulta, anzi per lui era un "frutto", l'accadere del frutto, diceva che l'albero si conosce dai frutti (non da un'essenza nascosta, occulta). Si vedeva che pensava l'"essere" come una faccenda personale, diceva sempre: «Io sono» (Giovanni 8, 28) e aggiungeva, per farsi capire bene, che era la luce, la vita, la verità, il buon pastore, la porta, la resurrezione. Parlava come nessun altro dell'"essere", lo considerava un accadere continuo, un avvenimento, l'accadere di una relazione personale: "essere" significava coesistenza di due soggetti, Padre e Figlio, in una relazione eterna, giuridico-economica in quanto entrambi si giudicavano reciprocamente per i frutti prodotti. Diceva: «Io sono nel Padre e il Padre è in me» (Giovanni 14, 10-11). Indicava che il suo essere consisteva nella co-eternità di una *relazione* che *accadeva* con inizi continui, perpetui. Questa relazione non era un accidente, una casualità che si aggiungeva alla sua sostanza, al contrario, il suo essere *con-sisteva* nell'accadere di una relazione specifica, chiara, tra lui e il Padre. Era un nuovo modo di pensare l'essere, una nuova metafisica, ereditata dalla *razza di pensiero* della sua gente, dagli ebrei: a loro Dio aveva detto che il suo essere, il suo *esse*, era un *adesse*, un accadere, l'accadere di una relazione, di una comunione, che il suo essere accadeva (Esodo 3, 14)<sup>66</sup>.

### **Dio era Dio perché era Padre del suo unico Figlio-Gesù in cui si compiaceva**

Gesù ripeteva spesso che Dio era Dio perché era Padre, anzi, *suo* Padre, non aveva detto il contrario, di essere Padre perché Dio. Gesù si era dimostrato ben poco teo-logo, aveva *bypassato*, aggirato, eluso la parola "Dio", non aveva avuto bisogno di passare dalla dogana del concetto "Dio" per pensare, per affermare il Padre. Tantomeno di fare l'apologeta cattolico, di dimostrare anzitutto l'esistenza di Dio per poi parlare della convenienza di dover credere, in modo coatto, alla necessità della rivelazione di questo Dio e concludere di essere lui stesso questo Dio. Non

---

66 Cf.: J. GUILLET, voce "Jahvé", in X. L. DUFOUT, *Dizionario di teologia biblica*. «La scena della rivelazione del nome a Mosè (...) stabilisce un rapporto tra il nome *Jahweh* (Jahvè) e la prima persona del verbo *hawab* / *hajah*: *hejeb*, "io sono" (...). Il verbo *hajah* ha un significato dinamico: designa non tanto il fatto neutro di esistere, quanto un evento, un'esistenza sempre presente ed efficace, un *adese*, più che un *semplice esse*».

parlava di Dio, non aveva niente di religioso, non aveva nessun senso religioso, non si rivolgeva mai a Dio, a un Dio religioso, indefinito, ecumenico, buono per tutti i palati.

Era a-teo, senza “Dio”, quello delle religioni, perché per lui esisteva il Padre. Tutti avevano visto e udito che aveva parlato subito del Padre, di suo Padre, lo chiamava «Padre mio» (Giovanni 2, 16, *passim*), aveva così tanta “familiarità” con lui che lo chiamava *Abbà* (Marco 14, 36). La gente aveva udito le uniche parole pronunciate dal Padre nelle quali aveva detto chi era, chi amava e in chi si diletta: «Tu sei il mio Figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto» (Marco 1, 11). Aveva detto di *ascoltare* il suo Figlio prediletto (Marco 9, 7) perché si compiaciuta, pensava bene di Lui<sup>67</sup> perché era un *piacere*, un profitto, un beneficio, un guadagno avere un Figlio così, il suo prediletto. Gesù diceva che era uscito e veniva dal Padre, che non aveva deciso di testa ma era stato inviato da lui (Giovanni 6, 57; 8, 42), era stato generato da suo Padre (Giovanni 16, 28) e per questo conosceva bene il Padre così come il Padre conosceva lui (Giovanni 10, 15).

Lui e il Padre erano una cosa sola (Giovanni 10, 30), il Padre era in lui e lui nel Padre (Giovanni 10, 38), non faceva nulla di testa sua ma quello che pensava e diceva, era suo perché era composto con il Padre (Giovanni 7, 16; 14, 24). Il suo sano giudizio era giusto perché non lo aveva pensato da solo ma con il Padre (Giovanni 8, 16). Enunciava quello che aveva udito dal Padre (Giovanni 8, 26), non da sé (Giovanni 14, 10; 12, 49), manifestava quello che aveva visto presso il Padre (Giovanni 8, 38), ossia pensando con il Padre. Lui era suo Figlio e il suo pensiero, il suo *Logos*, era *rivolto* verso il Padre (Giovanni 1, 1).

Quei pescatori che lo avevano incontrato, avevano capito facilmente chi era Gesù: le opere che compiva nel nome di suo Padre testimoniavano da dove veniva, di Chi era Figlio (Giovanni 10, 25). Lo giudicavano dagli atti che compiva per far accadere la sua incarnazione, il suo corpo di uomo per salvare gli uomini. Bastava vedere quello che faceva: ridava la vista ai ciechi, l’udito ai sordi, guariva i lebbrosi, gli storpi camminavano, i morti risuscitavano, arricchiva i poveri (Matteo 11, 5). Nessun uomo aveva mai visto il volto del Padre né udito la sua voce (Giovanni 5, 37), solo Lui venuto dal Padre lo aveva visto (Giovanni 6, 46). Quando gli chiedevano dov’era suo Padre rispondeva che, se conoscevano lui conoscevano anche il Padre (Giovanni 8, 19), che chi vedeva lui vedeva il Padre (Giovanni 14, 9) perché lo aveva fatto conoscere, narrato, descritto, interpretato: lui era l’esegesi, la spiegazione del Padre (Giovanni 1, 18). Già *fin d’ora*, in terra, non nel paradiso, non in un aldilà, potevano vedere, conoscere, pensare chi era suo Padre. D’altronde, si poteva andare al Padre solo per mezzo di lui (Giovanni 14, 7) che era il cammino (Giovanni 14, 6). Allo stesso tempo, nessuno poteva venire a lui, riconoscere chi era, se non era attratto dal Padre (Giovanni 6, 44).

Il Padre era sempre con Gesù, lui stesso compiva le sue opere per mezzo di Gesù (Giovanni 14, 10) e per questo molti lo odiavano, e così odiavano anche il Padre, *senza ragione* (Giovanni 14, 24-25), perché avevano pensieri presupposti, troppo religiosi. Allo stesso tempo, proprio per le opere, «molti credevano in lui» (Giovanni 8, 30; *passim*). Si poteva e doveva facilmente capire dalle opere che Gesù e il Padre erano una bella società per azioni (Giovanni 14, 11).

67 Nel greco del Nuovo Testamento, compiacersi è: *eudokeo*, pensare bene.

---

## Gesù, l'erede del Padre

Gesù aveva fatto capire chi era: era l'*unico* Figlio del Padre perché, dalle opere che faceva, si vedeva facilmente che era l'*erede* (Matteo 21, 30), l'erede di tutte le cose (Ebrei 1, 2) in quanto primogenito della creazione (Colossesi 1, 15). Tutta l'eredità promessa ad Abramo si era concentrata in lui (Galati 3, 16), l'erede della razza del pensiero ebreo: non doveva rimuovere né cancellare una virgola di questo pensiero (Matteo 5, 18).

Il mondo e gli uomini erano la sua eredità, era venuto «tra i suoi» (Giovanni 1, 11), nella sua proprietà legittima. Era erede perché tutto quello che il Padre possedeva era legittimamente del Figlio, di Gesù (Giovanni 16, 15). Il Padre gli aveva dato tutto nelle mani (Giovanni 3, 35).

Che lui fosse l'erede si vedeva soprattutto dal fatto che Gesù viveva *per* suo Padre (Giovanni 6, 57), *lavorava* sempre come Lui e con lui (Giovanni 7, 16). Lui che era il *Logos*, la Ragione, il Pensiero pensato del Padre, lavorava ed elaborava continuamente il pensiero ereditato, perché altrimenti non avrebbe potuto salvare l'uomo, sarebbe stato schizofrenico, separato dal Padre (un insano non salva nessuno). La natura di Gesù era quella di lavorare, la sua eredità non era già bella e fatta. Il Padre l'aveva preparata (un padre è padre perché lavora per i figli, per farli eredi di tutti i suoi beni<sup>68</sup>), l'eredità di un corpo («un corpo mi hai preparato»: Ebrei 10, 5) e quella degli uomini e del mondo intero. Lui, facendosi uomo, la lavorava, la possedeva legittimamente, la faceva fruttare, faceva fruttare il suo corpo negli incontri con gli uomini. Lui onorava il Padre (Giovanni 8, 48), lo amava, rimaneva nella sua comunione, nel suo amore (Giovanni 15, 10), perché portava a compimento il suo pensiero di Figlio, di erede, poneva in atto la stessa logica, il modo di pensare (Giovanni 14, 31).

Amava suo Padre, non era un Figlio snaturato, perché lavorava la sua eredità. Gesù, come il Padre, aveva la vita in sé stesso (Giovanni 5, 26), non era impotente, aveva il *potere* del suo pensiero e della sua iniziativa (Giovanni 10, 18), non aspettava ordini e permessi da altri per prendere l'iniziativa di lavorare la sua eredità, testimoniava da sé stesso che era l'erede (Giovanni 8, 18). Faceva quello che il Padre gli aveva insegnato (Giovanni 8, 28), non era solo, ma con lui (Giovanni 8, 28; 16, 32), e Gesù faceva sempre quello che il Padre gradiva: coltivare la sua eredità, il suo corpo, gli uomini e il mondo intero (Giovanni 8, 29).

Si vedeva che era l'erede, cioè un soggetto giuridico, con pensiero economico. Gesù, era il Figlio, non uno schiavo, uno strumento usato dal Padre, abitava sempre nella casa, nella *oikós*, nell'economia di suo Padre, elaborava il Suo pensiero economico (Giovanni 8, 35). Per questo si infuriava nel vedere gente che faceva della casa di suo Padre, dell'economia di suo Padre un mercato (Giovanni 2, 16). Lui era venuto per fare lo stesso lavoro di suo Padre, ricapitolare, cioè, rigenerare l'eredità devastata dalla stupidità dei peccati degli uomini (Giovanni 5, 21). Le opere di bonifica e di recupero della sua eredità che compiva, testimoniavano che era stato mandato dal Padre (Giovanni 5, 36). La gente capiva che suo Padre era lo stesso che aveva creato il mondo, era il Padre di Abramo, di Mosè, di Davide, era un Padre ebreo perché Gesù compiva la profezia antica, della prima Alleanza: il Figlio Gesù sarebbe stato formato e inviato, come alleanza fra gli uomini, per rigenerare l'eredità devastata (Isaia 49, 8).

Per questo suo lavoro di erede il Padre lo glorificava (Giovanni 8, 54), si compiaceva che il suo

---

68 Péguy diceva: «Si lavora solo per i bambini [figli]» (*Il portico del mistero della seconda virtù*). Un padre è tale se lavora per generare “figli”, ossia eredi, per costituirli come *soggetti giuridici* capaci di ereditare, quindi con il pensiero paterno (non per farli biologicamente, come fanno gli animali).

Figlio prediletto fosse un buon lavoratore come lui (Matteo 3, 17; Marco 9, 7). Aveva posto su di lui il suo sigillo, lo aveva confermato come suo Figlio (Giovanni 6, 27), testimoniava per Gesù (Giovanni 8, 18)

Gesù si faceva uomo con la logica dell'erede, non voleva fare degli uomini che incontrava suoi schiavi, ma amici del suo pensiero, figli, quindi eredi del Padre in quanto coeredi con lui (Romani 8, 17), soci della stessa società d'azioni del Padre e con lo Spirito Santo, l'avvocato del pensiero di entrambi (Giovanni 16, 14). Per questo lo avevano ammazzato: «Questi è l'erede: venite, ammazziamolo, e avremo la sua eredità» (Matteo 21, 38), perché era il Figlio di suo Padre, l'erede.

## V. A Nicea: come i pescatori di Galilea

Anche le eresie vogliono uccidere Gesù, il Figlio, l'erede, per rubare l'eredità e arricchirsi senza di lui, che è il tesoro e la perla preziosa.

Da quando Gesù era andato in cielo, i cristiani avevano dovuto pensare chi fosse veramente, se volevano avere la minima dignità di portare quel nome<sup>69</sup>. A Nicea non si sono inventati niente di nuovo, dovevano solo riconoscere e confermare la fede che già vivevano, la *fides simpliciorum*<sup>70</sup>, dovevano solo procedere nello stesso modo del cosiddetto "concilio apostolico" di Gerusalemme, vent'anni dopo la morte di Gesù. Lì si era deciso che era assurdo proibire alla grazia di incontrare anche i pagani. Per dire ciò si erano basati sull'esperienza dell'incontro di san Pietro e san Paolo con i pagani che poi si erano convertiti suscitando in tutti i cristiani grande gioia<sup>71</sup>. Quindi i cristiani non dovevano credere nel dogma di Nicea perché era lì stato codificato, ma, al contrario, Nicea lo aveva proclamato perché *già prima* i cristiani lo credevano, lo sapevano. A Nicea era stato proclamato un dogma in cui i cristiani già credevano, ma che era stato scombussolato e messo in discussione dagli eretici cosicché si era prodotta tanta confusione nella cristianità.

Non hanno avuto bisogno di chiedere aiuto a filosofi o a geni religiosi per pensare chi fosse Gesù-il Figlio, e suo Padre (e lo Spirito Santo). Sapevano tutto questo per mezzo di testimoni giudicati come affidabili, *sapevano in modo indiretto* le stesse cose di quelli che avevano incontrato Gesù sul lago di Galilea<sup>72</sup>. La loro fede si era formata attraverso l'udito (*fides ex auditu*: Romani 10, 17)<sup>73</sup>. Era un sapere pieno di gusto, un *sàpere*, un pregustare il paradiso nell'amicizia cristiana, non

69 A Nicea stava in gioco l'onore di farsi chiamare con il nome di cristiani (ATANASIO, *Il Credo di Nicea*, 15, 2). Lo stesso autore afferma che i cristiani sono chiamati con questo nome a partire da Cristo, gli eretici sono nominati con i nomi degli «inventori delle eresie» (*Contro gli ariani*, I, 2, 4; 3, 3).

70 «Il pensiero di coloro che stavano a Nicea e le espressioni scritte, non sono stati loro a inventarseli» (ATANASIO, *Il Credo di Nicea*, 25, 1). A Nicea hanno proclamato quello che era stato sempre detto dalla Tradizione viva della Chiesa partendo dagli apostoli che avevano visto, udito e toccato con mano il Figlio fatto uomo (Ibidem, 27, 4). Gli eretici, invece «hanno rifiutato la fede apostolica e si sono convertiti in inventori dei nuovi mali» (ATANASIO, *Contro gli ariani*, I, 4, 1). Nicea è la prima testimonianza pubblica dello sviluppo del dogma, del pensiero cristiano, che è segno della Tradizione viva, non archeologica: «Lo sviluppo del dogma è una prova di vita, non solo per la sua intenzione, ma per il suo risultato, poiché una mera formula o non si espande o si distrugge all'espandersi. Una idea viva si converte in molte e tuttavia continua rimanendo una» (J. H. NEWMAN, *Lo sviluppo del dogma*).

71 Cf.: Atti degli Apostoli 15, 3.

72 «La fede è uno strumento per conoscere in modo indiretto (*an instrument of indirect knowledge*) cose esterne a noi» (J. H. NEWMAN, *Sermoni universitari*, XI, 9).

73 «La fede significa credere qualcosa a qualcuno, *ad fidem pertinet aliquid et alicui credere*» (TOMMASO D'AQUINO, *Somma teologica*, II-II, q. 129, a. 6); «Todo el que cree asiente a las afirmaciones de alguien» (Ibidem, II-II, q. 11, a. 1). «La fede è fede in qualcuno e non solo in qualcosa; o meglio, se è fede in qualcosa, lo è perché quel qualcosa lo dice qualcuno [un testimone attendibile]» (J. MOURoux, *Io credo in te*). «Se ciò che si ode supera di gran lunga ciò che si vede, allora l'udito è più certo della visione. (...) L'uomo è ancora più certo di ciò che ode da Dio [attraverso un testimone affidabile] che di ciò che vede con la propria ragione, che può essere ingannata» (TOMMASO D'AQUINO, *Somma*

un *sapère* erudito. Potevano ripetere senza essere degli stupidi quello che aveva scritto san Pietro, amavano Gesù senza averlo visto direttamente e, senza vederlo, credevano in lui (1 Pietro 1, 8). Era sufficiente pensare come i primi pescatori incontrati da Gesù sulle rive del lago di Galilea. Non dovevano ragionare come filosofi, deducendo chi era Gesù dalla sua ontologia, dai suoi attributi di “Dio”. A Nicea, hanno pensato *piscatorie, non aristotelice*<sup>74</sup>, con lo stesso pensiero di quei pescatori, dei primi apostoli che avevano incontrato Gesù<sup>75</sup>. Il dogma proclamato doveva essere l’espansione del pensiero e delle parole dei pescatori di Galilea<sup>76</sup>. Non dovevano dedurre niente, né tirare conclusioni da concetti pre-supposti<sup>77</sup>. Avevano la stessa logica di pensiero di sant’Ireneo: più di cento anni prima aveva detto che era stato amico di san Policarpo, il quale era stato amico di san Giovanni l’apostolo che aveva visto ed era stato amico di Gesù<sup>78</sup>. Era una eredità di pensiero, di quello che si era visto e udito, toccato con le mani (1 Giovanni 1, 1) e che si tramandava di generazione in generazione.

A Nicea, hanno fatto la loro professione di fede, hanno messo nero su bianco il *Credo* della Chiesa, hanno scritto la Costituzione, la carta costituzionale dei cristiani con i suoi belli articoli. Cos’hanno scritto?

## «Crediamo»

Hanno detto, proclamato, confessato: «Crediamo». Non si trattava della diluizione dell’io nel “noi” dell’appartenenza a un gruppo, a una comunità, indifferenziati, secondo una psicologia della massa che si voleva imporre con il presupposto “potere” del numero, della quantità di seguaci. Era un «crediamo» che nasceva da ognuno di loro<sup>79</sup> per mezzo di un’amicizia del pensiero com-posto con quello di Cristo e tra loro, di un lavoro, di una collaborazione per pensare la ragione della fede.

«Crediamo»: non erano creduloni, bigotti, baciapile. Ragionavano come san Paolo: «So a chi credo,

---

teologica II-II, q. 4, a. 8, ad. 2). «Le relazioni con gli altri non progressano per la vista, ma *per l’udito*, non attraverso gli occhi ma l’udito. Questi è il senso sociale, e il linguaggio è il vincolo sociale» (J. H. NEWMAN, *Sermoni parrocchiali*, IV, 15).

74 I Padri della Chiesa hanno detto che formulavano i dogmi nei Concili come «pescatori», non come eruditi teologi o filosofi: *Haec ergo breviter piscatorie et non aristotelice suggestimus*. Gli stessi Vangeli sono delle narrazioni fatte da pescatori, *sermo piscatorius, sermo humilis*, come li definiva ERIC AUERBACH nel suo *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*.

75 Atanasio scrive: «Noi attingiamo la fede in queste verità [proclamate a Nicea] non dai filosofi, ma dalle Scritture» (*Il Credo di Nicea*, 17, 5).

76 Scrive J. H. Newman: «Il dogma cristiano è l’espansione di alcune poche parole pronunciate, come per caso, dai quei pescatori di Galilea» (*Sermoni universitari*, XV).

77 Si è scritto che d’eresia dell’arianesimo era fondata su un sillogismo e si diffuse attraverso strumenti affini, con l’arte della disputa, perché l’arianesimo aveva uno stretto legame con la scuola aristotelica esistente» (J. H. Newman, *Gli ariani del IV secolo*). Simonetti, per un lato afferma d’impostazione filosofica sottesca dalla dottrina ariana di fondamentale derivazione platonica» e d’altro lato riconosce che «qualche spunto di origine aristotelica [nell’eresia ariana] va spiegato tenendo presente le tendenze sincretistiche delle correnti filosofiche dell’epoca e soprattutto la presenza d’influssi aristotelici nel platonismo di allora, soprattutto riguardo alla logica» (*La crisi ariana del IV secolo*).

78 «Ricordo gli eventi di quel tempo meglio di quelli dei tempi recenti, così che posso persino raccontare i luoghi in cui il beato Policarpo sedeva per parlare, la natura della sua vita e l’aspetto del suo corpo, i discorsi che tenne al popolo, come descrisse i suoi rapporti con Giovanni e con gli altri che avevano visto il Signore, e come ricordasse le loro parole; e ciò che aveva udito da loro sul Signore, i suoi miracoli e il suo insegnamento; e come Policarpo, dopo averlo ricevuto da questi testimoni oculari della vita di Gesù, raccontò tutto secondo le Scritture. Ho ascoltato attentamente queste cose, grazie alla grazia del Signore che è venuto a me, scrivendole non su carta di papiro, ma nel mio pensiero; e sempre, per grazia di Dio, le medito» (SANT’IRENEO, *Lettera a Florino*, V, 20, 5-6, intorno al 200 d.C.).

79 È il modo particolare di intendere l’«egotismo» di cui parlava J. H. Newman, per il quale, nella fede cristiana «ognuno di noi può parlare solo per sé stesso e per sé ha diritto di parlare (*can speak only for himself and for himself he has a right to speak*). (...) Lui sa quello che lo ha soddisfatto e lo soddisfa; se lo soddisfa, è probabile che soddisfi anche gli altri» (*Grammatica dell’assenso*, X).

*scio cui credidit*» (2 Timoteo 1, 12), si trattava di *sapere a chi* si credeva, di pensare bene la ragione della fede. Dalla parabola dei talenti, sapevano che *creditum* è il participio passato del verbo latino “credere” (avere fede)<sup>80</sup> e significa che ognuno riceve un *credito* da parte di Qualcuno. Questo investimento si deve far fruttare, non sotterrare, nascondere. Ognuno avrebbe ricevuto il centuplo se avesse lavorato il talento ricevuto, il pensiero di Cristo di cui ognuno, con gli altri, era stato fatto coerede (Romani 8, 17; Efesini 1, 11). Lavorare e far fruttare il credito, l’investimento ricevuto era l’unico modo di *dare credito* (=fede) a Chi, in modo affidabile, li aveva associati alla sua economia<sup>81</sup>.

## Dio: Padre

A Nicea, la fede dei “318” non aveva per oggetto un Dio indefinito, ma il Padre e il Figlio (e lo Spirito Santo)<sup>82</sup>.

Hanno cominciato così, come se ci fossero due punti: «Crediamo in Dio: Padre». Non hanno parlato di paternità, di istinti divino-paterni. Non si sono chiesti anzitutto chi era Dio. Se il concetto di Dio aveva ancora qualche valore, questo sarebbe stato nel fatto che Dio era Dio perché era Padre. Non si doveva pensarLo come divinità anteriore, Essere divino antecedente, già-fatto, statico, contenuto con altri in un recipiente, tutti insieme appassionatamente. Se realmente gli eretici avessero voluto onorare Dio, avrebbero dovuto dire che Dio era Dio non perché era Dio, ma perché era Padre<sup>83</sup>. Non si doveva pensare “Dio” senza il Padre, “Dio” non era anteriore al Padre.

In questo senso, la parola “Dio” si poteva *bypassare*, era solo un residuo linguistico, il sostituto patologico del pensiero del Padre soppresso, prodotto di un parricidio, ridotto a creatore del cosmo<sup>84</sup>, a un *Deus sive natura*. Questo accadeva quando si rimuoveva il Padre e lo si sostituiva con “Dio”.

## Dio: il Signore Gesù, il Figlio, generato non creato, *genitus non factus*

Dio era Padre perché si era visto e udito Gesù che parlava e attuava in modo *affidabile* affermando essere suo Figlio, con la conclusione logica che lui stesso era Dio, perché era Figlio (non il contrario).

Era chiaro, il Padre non si poteva chiamare Padre né avrebbe potuto esserlo senza il Figlio<sup>85</sup>. Dio si poteva chiamare Padre solo perché ci si riferiva a lui a partire dal Figlio fatto uomo<sup>86</sup>. Questa era

80 In greco, *pistis*, fede, ha lo stesso significato, vuol dire “credito”.

81 «Cristo è degno della nostra fede-credito» (ATANASIO, *Contro gli ariani*, III, 36, 4). Rinvia a 1 Timoteo 4, 9.

82 «La nostra fede ha per oggetto il Padre e il Figlio» (ATANASIO, *Contro gli ariani*, I, 14, 2).

83 «Se fosse stato a cuore degli eretici l’onore e il buon nome di Dio, avrebbero dovuto molto meglio conoscere e chiamare Dio con il termine di “Padre”. (...) Chi chiama Dio con il termine di “Padre”, con questo indica subito anche il Figlio» (ATANASIO, *Il Credo di Nicea*, 30, 4).

84 È l’acuta critica di Atanasio agli ariani che «designano Dio soltanto come creatore» e non come Padre (*Il Credo di Nicea*, 30, 4, *Contro gli ariani*, I, 33, 6). Il parricidio cristiano consiste nella rimozione del Padre sostituito dal concetto “Dio-creatore”.

85 È ciò che scrive Atanasio, *Contro gli ariani*, I, 29, 2.

86 «È cristiano riferirsi a Dio a partire dal Figlio e chiamarlo Padre. (...) Il nome di Padre sorge in relazione al Figlio» (Ivi, I, 33, 7).

---

grande grazia cristiana<sup>87</sup>, «nel Padre non c'era nulla anteriore al Figlio»<sup>88</sup>, non c'era una paternità ontologica anteriore.

A Nicea *sapevano* che c'era il Padre perché c'era stato (e ancora c'era) «un testimone fedele» (Apocalisse 1, 4). Gesù era il testimone attendibile perché aveva dimostrato di essere l'erede di tutta la creazione del Padre, la materia prima per il Figlio, l'eredità da far fruttare facendosi uomo<sup>89</sup>. Dal Figlio fatto uomo, dal frutto che era Gesù, dalle sue opere fatte passando e producendo benefici per tutti (Atti degli Apostoli 10, 38), si conosceva suo Padre<sup>90</sup>. Dai suoi atti era chiaro che era l'erede, non una mera creatura naturale<sup>91</sup>.

A Nicea hanno scritto che il Figlio-Gesù, anzitutto, era un «Signore», si comportava come un gran Signore, non come un padrone. Era un «Signore», un *compos mentis*, capace di pensare, amministrare, governare e condurre i suoi affari economici, quelli di suo Padre, perché trattava bene e lavorava l'eredità del Padre (lo aveva fatto capire già a dodici anni, nel tempio: Luca 1, 49). Non si sono chiesti chi era Dio, bensì chi è un figlio, chi era il Figlio legittimo del Padre<sup>92</sup>. Essere Figlio non poteva essere una aggiunta al Padre, dal di fuori, come qualcosa di estraneo. Nemmeno significava che al Padre mancava qualcosa, perché il Figlio non era il tappabuchi di una mancanza, di una penuria del Padre<sup>93</sup>. Era Figlio, l'erede legittimo e, si sa, l'eredità è una questione giuridica. Quindi, Gesù, l'erede, non era una creatura, un pezzo della natura, era una persona giuridica come d'altronde lo era suo Padre.

A Nicea erano arrivati a questa conclusione logica, hanno pensato bene perché hanno capito che c'erano due “mondi”. C'era il mondo della *natura*, fatto da cose e animali, creature causate perché costrette da leggi già scritte in esse, un mondo di creature non libere, ripetitive, cosmologiche, cicliche, prevedibili, soprattutto non imputabili, non giudicabili perché incapaci di fare società, città, storia. Poi c'era un altro mondo, quello dell'uomo, giuridico-economico, quello degli atti imputabili, giudicabili dai loro frutti, il mondo della libertà, degli atti imprevedibili e imprevedibili, indipendenti da premesse o presupposti. Quegli atti generano città, società, legami sociali, regni, storia: un mondo meta-fisico (al di là del mondo fisico), sopra-naturale, trascendente. L'aldilà era l'aldiquà.

Gesù ne faceva parte. Era un avvenimento, impreveduto e imprevedibile, voleva farsi giudicare, imputare per i suoi atti, per i suoi meriti o per gli eventuali danni. Non accampava a priori il diritto alla presunzione di innocenza. La sua era una logica nuova, rigeneratrice del pensiero, ereditata dal primo Testamento, dall'alleanza di suo Padre con i prediletti ebrei. Non voleva fare il misterioso, l'incomprensibile, ma farsi giudicare-imputare ogni giorno per le opere buone compiute per conto di suo Padre. E aveva chiesto a tutti per quale di queste opere lo volevano condannare (Giovanni 10, 31). Voleva essere giudicato con lo stesso metodo che aveva ereditato

---

87 Ivi, I, 34, 2.

88 Ivi, III, 67, 2.

89 «Il Dio dell'universo, in quanto amico dell'uomo e buono, aveva già preparato in anticipo, nel suo *Logos* attraverso del quale ha creato anche noi, l'economia salvifica della nostra salvezza» (Ivi, II, 75, 3).

90 Ivi, I, 35, 8.

91 «Gesù, siccome è l'erede di tutte le cose, è il Figlio sostanziale del Padre. Se fosse una cosa tra le cose, non sarebbe l'erede di tutte. Ora, poiché il Figlio riceve tutte le cose dal Padre, Egli è distinto da tutte» (Atanasio, *Contro gli ariani*, III, 36, 2); «Il Padre ha dato ogni cosa al Figlio *erede* e, a sua volta, ha ogni cosa nel Figlio, e come il Figlio le ha, così le ha di nuovo il Padre» (Ivi, III, 36, 5); «Gesù disse di essere il Figlio e videro che tale caratteristica *non era propria di una creatura*, ma della divinità e della natura propria del Padre» (Ivi, II, 73, 4).

92 ATANASIO, *Il Credo di Nicea*, 6, 2.

93 «Se si dice che Cristo è l'eterno generato dal Padre, si dice correttamente, poiché la sostanza del Padre non fu mai imperfetta, tanto da dover in seguito sopravvivere ad essa ciò che le è proprio» (ATANASIO, *Contro gli ariani*, I, 14, 5).

dalla sua stirpe ebraica di pensiero, il metodo di conoscenza giuridico-economico dell'albero e dei frutti (Matteo 7, 16-20).

A Nicea sapevano e hanno detto che Gesù non era una creatura, era un soggetto giuridico, l'erede, il Figlio. Siccome era erede e Figlio, era *genitus non factus*, «generato» da suo Padre, non causato-creato. Non era la conseguenza, l'effetto di un Dio-Causa, non era *fatto* come le cose e gli animali. In natura, da cosa nasce cosa. «Generare» è un altro «mondo», è un concetto giuridico, significa che il Padre conferisce l'eredità a suo Figlio. Questa era la distinzione fondamentale proclamata a Nicea: Gesù era una Persona giuridica, Chi, Qualcuno, non qualcosa.

### **Gesù, «generato»: si capiva dal suo corpo, da come lo aveva fatto accadere**

Che Gesù fosse generato e non creato, a Nicea lo sapevano dal suo corpo, da come si era fatto carne, uomo (Giovanni 1, 14)<sup>94</sup>.

Aveva dovuto pensare come far accadere il suo corpo, inventare la legge con cui compiere la sua incarnazione e, allo stesso tempo, la redenzione degli uomini. La legge di moto del suo corpo non era scritta nel suo organismo, nel meccanismo del suo corpo e delle sue cellule, senza sangue e senza pensiero. Il suo corpo era generato, ossia pensato, era bio-*logico*, si muoveva senza essere causato.

Il suo corpo era meta-fisico, al di là della natura fisica, era trascendente, sopra-naturale. A Nicea, hanno capito che bisognava ripensare da capo il significato di «trascendenza». Non si doveva partire da un'idea presupposta di «Dio» solo, autosufficiente, immobile, purissimo, perfetto in sé, ma da Gesù, dal suo corpo meta-fisico, *trascendente* le leggi della natura (e non per questo scavalcava le leggi del suo organismo biologico, infatti non volava né stava in due posti allo stesso tempo).

### **Gesù: della stessa sostanza del Padre**

Anche per Gesù valeva il proverbio: «Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei». Il suo essere si conosceva dalla relazione che lo co-istituiva. Certo, andava con l'uomo e quindi era uomo vero. Ma anche, come sapevano bene i pescatori di Galilea e a Nicea, andava con suo Padre, lo aveva detto a sufficienza nel suo nuovo testamento lasciato agli uomini come l'opera del suo pensiero<sup>95</sup>.

*In principio erat* (Giovanni 1, 1): chi c'era in principio, Gesù, il Figlio fatto uomo, lo aveva fatto sapere, non era difficile da capire. C'era lui, il Figlio del Padre, quindi in principio c'era un rapporto, una relazione, una società per azioni, di atti com-posti. Gesù era un Soggetto, una Persona giuridica perché unito fin dall'inizio in una *societas*, una relazione com-posta di atti pensati: c'era l'atto del generare, proprio del Padre e, allo stesso tempo e da sempre, l'atto di essere generato proprio del Figlio, di Gesù. C'era l'atto di generare l'Erede, il Figlio, atto che spettava al Padre e, allo stesso tempo e da sempre, l'atto proprio del Figlio, di Gesù, di essere generato come erede,

94 «Per essersi rivestito del corpo non ha smesso di essere Dio, non l'ha sminuito» (ATANASIO, *Il Credo di Nicea*, 14, 4). Di questo Padre della Chiesa si legga il suo testo fondamentale: *L'incarnazione del Verbo*.

95 «Il termine Padre ci è stato fatto conoscere benevolmente dal Signore nostro. Egli infatti, *sapendo* di chi è Figlio, diceva: Io sono nel Padre e il Padre è in me» (ATANASIO, *Il Credo di Nicea*, 31, 2).

Questo voleva dire che Gesù, il Figlio fatto uomo, era della stessa sostanza del Padre<sup>96</sup>, c'era tra loro una «parentela della sostanza»<sup>97</sup>. Per dire questo, a Nicea hanno preso in prestito un termine assente nella Bibbia<sup>98</sup>, una parola greca, *homoousios*<sup>99</sup>, l'hanno tras-formata, le hanno dato un senso da “pescatori”, non da filosofi greci<sup>100</sup>. Gesù era Dio da Dio, lui e il Padre erano due persone distinte, ma avevano la stessa sostanza, la stessa natura<sup>101</sup>, lo stesso essere: l'essere-in-atto, ossia, imputabile. Erano *due personalità giuridiche* perché il loro essere si costituiva nell'accadere della relazione reciprocamente com-posta da entrambi, nella relazione reciprocamente benefica, che compiacceva entrambi. A Nicea ricordavano ancora quando si era ascoltato chiaramente che il Padre si era compiaciuto del Figlio e questi del Padre (Matteo 3, 17). Erano distinti proprio perché co-istituivano una perenne relazione che li faceva essere della stessa sostanza.

Logicamente, secondo un pensiero sano, per far accadere questa relazione ci voleva una legge che non poteva essere quella naturale, di causa ed effetto. Ci voleva una legge pensata, *generata* dal Padre e dal Figlio, una legge che si co-istituiva propriamente per mezzo dell'accadere della loro relazione. Una legge che aveva un principio chiaro, il principio di piacere di co-istituire la relazione. Era la legge dell'imputabilità reciproca di Padre e Figlio secondo la logica del principio di piacere, di convenienza, di profitto, di guadagno: era la legge giuridico-economica dei frutti. Il Figlio-Gesù non veniva dal nulla, al contrario, il Padre aveva generato il Figlio secondo una logica di profitto, pensata per lui e per il Figlio, per un principio di piacere, di com-piacenza<sup>102</sup>.

96 «Dovunque la Scrittura nomina “Dio”, noi comprendiamo che è indicato nient'altro che la stessa sua sostanza» (ATANASIO, *Il Credo di Nicea*, 22, 3).

97 ATANASIO, *Contro gli ariani*, III, 16, 7.

98 Questo è uno dei pretesti per cui gli ariani non accettavano Nicea.

99 Atanasio aveva già attribuito la formula di fede proclamata a Nicea da Osio, il rappresentante del Papa a Nicea (*Storia degli ariani*, VI, 42). Da vari storici (tra loro, Batiffol, Hertling) è stato fatto notare che il termine *homoousios* era già stato usato a Roma da papa Dionigi (260-268) sessant'anni prima di Nicea nelle discussioni dogmatiche. Era una parola “romana”, ossia usata in ambito cristiano a Roma. È ragionevole pensare, con Batiffol (*La paix constantinienne et le catholicisme*), che il vescovo Osio di Cordova, rappresentante del Papa al Concilio, era l'unico in grado di proporre e accreditare questo termine. L'accettazione della parola da parte del Concilio era un segno dell'autorità di Osio, e più precisamente della Chiesa di Roma, di cui era portavoce. Di diverso parere Simonetti che tuttavia ammette che il termine può essere nato in ambito occidentale, ossia da Osio di Cordova (*La crisi ariana del IV secolo*). Sarebbe interessante investigare se non è scriteriata l'ipotesi che il termine “*homoousios*-consostanziale-della stessa sostanza” non sia stato adottato a Roma prima di Nicea in quanto esprimeva la stessa nozione contenuta nel Diritto Romano in cui si riconosceva che alcune categorie di beni erano considerate di “stessa sostanza”, perché potevano essere poste in relazione tra loro senza che la loro identità venisse meno, sempre che fossero dello stesso genere. La relazione tra Padre e Figlio (e di entrambi con lo Spirito Santo) non è forse una *communio*-comunità di beni, beni che sono l'essere delle loro stesse identità reciprocamente benefiche? Ma allora, ci si può quindi chiedere se a Nicea, con l'uso della parola greca *homoousios* si è data una ellenizzazione della fede, se si è sottomessa a una logica di pensiero della filosofia greca.

100 Atanasio scrive che anche se era «d'accordo che gli argomenti della verità sono più esatti se presi dalle Scritture che non da altre parti» (*Il Credo di Nicea*, 32, 1), per comprendere il senso del termine *homoousios*, bisogna «accogliere il pensiero che il concilio ha avuto nello scriverlo. (...) Se gli eretici accolgono il pensiero del concilio, accoglieranno pienamente anche le parole che esprimono quel pensiero» (Ibidem, 21, 1).

101 Con il termine *homoousios* «si intese puntualizzare soltanto la natura autenticamente divina del Figlio alla pari del Padre» (M. Simonetti, *La crisi ariana del IV secolo*). Si può dire, secondo la logica che seguiamo (non partire da presupporre una natura divina), che si può parlare di natura divina sostanzialmente uguale del Figlio con il Padre solo in quanto non è pre-supposta, ma *posta* in essere dalla relazione eterna e reciproca del Padre con il Figlio testimoniata da Cristo agli uomini nel suo farsi uomo in unità – *in actu exercito* – con il Padre.

102 «Il Padre stesso genera il Figlio e *si compiace* al vedere sé stesso in Lui» (*Contro gli ariani*, I, 20, 5); «Gesù, il Figlio *non è venuto all'esistenza a causa di noi*, come dicono gli empi, né è venuto dal nulla (poiché Dio non si è acquistato dall'esterno nessuno che *gli procurasse gioia*). Dunque, quando fu il tempo in cui il Padre non gioì? E se risulta che ha sempre gioito, allora Colui in cui gioì è sempre esistito. E di chi gioisce il Padre, se non quando vede Colui che è proprio il suo *Logos*, la sua immagine? (...) E come può gioire il Figlio se non al vedersi nel Padre?» (Ivi, II, 82, 2); «Il Figlio, per la stesso piacere con cui è voluto dal Padre, ama, vuole e onora il Padre, ed è una sola la volontà che procede dal Padre nel Figlio.

Dio era Padre perché aveva generato per il Figlio un'eredità, una relazione fonte di beneficio, una risorsa benefica per il pensare, l'agire e il lavoro del Figlio, di Gesù. In questo senso, il Figlio Gesù era della stessa sostanza del Padre, aveva ereditato lo stesso pensiero del Padre e con questo lavorava e faceva fruttare la sua eredità.

Gesù era della stessa sostanza del Padre perché non era stato fatto dal nulla, non dipendeva da una volontà arbitraria, da una idea improvvisa e bizzarra del Padre che lo avrebbe tratto dal nulla. Non dipendeva e non era stato fatto come strumento in funzione di un piano divino, quello della creazione della natura, non era stato creato in vista del fatto che Dio, come dicevano gli eretici, doveva fare la creazione<sup>103</sup>. Al contrario la creazione dipendeva da Gesù, era la sua eredità, contenuta nel testamento di suo Padre. Il Dio della salvezza, del Nuovo Testamento, Gesù, era lo stesso Dio del Vecchio Testamento, quello della creazione.

Invece, gli eretici ariani avevano troppo senso religioso, partivano dalla natura, dalle cose che mai li soddisfacevano e arrivavano a Dio-Mistero, solo, purissimo. Non capivano che Dio era Padre. Negavano che la creazione era fatta da Cristo ed era comprensibile solo in relazione con Lui, nell'incontro con Lui. In questa esperienza di incontro con Lui, che era generato, si capiva la differenza della creazione causata, creata<sup>104</sup>.

### **Gesù: dello stesso essere del Padre, cioè, l'accadere di una relazione benefica**

Gesù era della stessa sostanza, dello stesso *essere* del Padre.

Il loro essere non era già fatto, non c'era l'essere del Padre senza il Figlio, o l'essere del Figlio senza il Padre. Figlio e Padre erano una relazione eterna, continua, perpetua. Il Figlio-Gesù era della stessa sostanza non per partecipazione alla sostanza divina del Padre<sup>105</sup>, perché partecipasse in qualche modo dell'essere divino del Padre. Non era meno del Padre, non era subordinato al Padre, era Dio da Dio, era Dio perché eternamente Figlio del Padre.

Il loro essere era un *avvenimento* eterno e perpetuo. Una relazione è tale perché accade, non è già fatta una volta per tutte. Nemmeno è causata ma è libera, imputabile dai suoi frutti. Gesù e il Padre erano della stessa sostanza perché ponevano in atto la relazione secondo una legge pensata, giuridica, quella del profitto e beneficio reciproco, secondo un principio di piacere, di convenienza, di corrispondenza reciproca. Il loro essere, di Padre e Figlio-Gesù, non era antecedente, non esisteva a priori, non c'era un Essere divino generico, indefinito. Il loro essere era un *esse ut actus imputandi*, eternamente posto-in-essere secondo una legge da loro pensata, quella dell'imputabilità reciproca dei frutti prodotti, della compiacenza e convenienza eternamente reciproci. In questa relazione di Padre e Figlio-Gesù niente era causato, scontato, meccanico, prevedibile, già fatto, rutinario, abituato.

Il loro essere, quello del Padre e del Figlio-Gesù era della stessa sostanza perché era *semper condendum*, sempre elaborato, sempre lavorato, non de *iure condito*, già definito. Nessuno dei due aveva diritti a priori. Il loro essere era *de iure condendo*, un *work in progress*, un lavoro continuo, eterno, di fondazione e co-istituzione continua. La perfezione del loro essere non era già fatta,

103 ATANASIO, *Contro gli ariani*, II, 71, 1.

104 «Chi pensa adeguatamente la creazione, pensa anche il *Logos* che si è fatto carne e l'ha creata. Per mezzo di Lui pensa nel Padre. A Filippo che gli chiedeva: "Mostraci il Padre", Cristo non ha detto: "Guardate la creazione", ma: "Chi ha visto me ha visto il Padre" (*Contro gli ariani*, I, 12, 2).

105 Gli ariani dicevano che Cristo non era vero Dio perché «è divinizzato per partecipazione» (ATANASIO, *Contro gli ariani*, I, 9, 8).

---

immobile, s-pensierata, ma perfetta perché accadeva di inizi in inizi con inizi senza fine (per questo, e solo per questo, il loro essere si poteva chiamare, a ragione, “Infinito” e si poteva anche chiamare “Mistero” perché non era causato).

### **Della stessa sostanza del Padre e generato: si vedeva dal corpo di Gesù**

«Mio Padre lavora sempre e anch'io lavoro» (Giovanni 5, 17). A Nicea sapevano che Gesù era della stessa sostanza del Padre perché il suo essere era un lavoro continuo. L'essere di Gesù e del Padre era un lavoro com-posto, eterno, una relazione sempre in atto, com-posta, che accadeva con inizi continui. D'altro lato, si capiva che Gesù era della stessa sostanza del Padre da come aveva fatto accadere la relazione tra la sua natura di uomo vero, leale e la sua natura di Dio. In Gesù, le due nature, di vero Dio e vero Uomo, erano una bella unità, una comunione, un'amicizia di pensiero in cui nessuna causava l'altra, né si imponeva sull'altra. Da un lato, la sua incarnazione si poteva capire se si riconosceva il suo essere generato e non creato dal Padre<sup>106</sup>. Nel farsi uomo non aveva imposto la natura di Dio alla natura umana. Nel far accadere il suo corpo di uomo, si vedeva che la natura di Dio collaborava con la sua ragione e libertà di vero uomo. D'altro canto, in Gesù, la natura di uomo era leale con quella di Figlio, di Dio, perché non usava gli attributi divini per fare cose sovrumane, magiche, da *superman*. Non aveva usato i suoi attributi di Figlio del Padre, per imporsi nella storia<sup>107</sup>, ma si era fatto uomo leale, si era fatto incontrare e pensare dagli uomini come un uomo, dal suo volto di uomo leale (Filippesi 1, 7). Era Dio, ma questo non significava che era uomo in modo fraudolento, non sfuggiva il suo farsi uomo in modo leale<sup>108</sup>.

### **«Per noi uomini e per la nostra salvezza si è incarnato, fatto uomo»**

Nel *Credo* di Nicea hanno scritto anche che il Figlio si era incarnato, il Verbo si era fatto carne. Allo stesso tempo, hanno dovuto far capire a tutti che la sua carne non era meramente biologica, *senza pensiero*, come sostenevano gli eretici. Per questo i “318” hanno scritto che si era incarnato perché si era fatto uomo (*incarnatus est et homo factus est*), la sua era la *carne di un uomo* perché il suo corpo era stato pensato ed era pensante, lo aveva fatto accadere pensandolo, con pensiero e libertà di uomo<sup>109</sup>.

Poi hanno aggiunto la prima ragione del perché si era incarnato e fatto uomo: «per noi uomini». Da un lato, chiaramente, Gesù non doveva prendersi cura degli angeli (Ebrei 2, 16-17), ma degli uomini, per questo si era fatto in tutto simile a loro meno nel peccato (Ebrei 4, 16). Per farsi incontrare dagli uomini e salvarli, doveva farsi uomo, un corpo pensato e pensante. Non bisognava pensare sempre e solo agli attributi di Dio, alla sua onnipotenza, a un agire arbitrario del Padre

---

106 «Equivoca circa la sua venuta in carne chi ignora apertamente la autentica e vera generazione del Figlio a partire dal Padre» (ATANASIO, *Contro gli ariani*, I, 8, 5).

107 Ci sovviene a questo proposito la frase di Shakespeare: “Ah, è cosa eccellente possedere la forza d'un gigante, ma usarla da gigante, è tirannia!” (*Misura per misura*).

108 «Cristo non smette di essere Dio per il fatto di farsi uomo, e per il fatto di essere Dio non sfugge dall'essere uomo» (Atanasio, *Contro gli ariani*, III, 38, 1).

109 Teodoro di Mopsuestia dice che Nicea chiarì la natura dell'incarnazione contro gli ariani (*Omellerie catechetiche*, 5, 17).

e del Figlio. Invece pensavano ciò che era conveniente e vantaggioso per gli uomini<sup>110</sup>. D'altro lato, «per noi uomini» voleva dire anche un'altra cosa. Se gli eretici dicevano che il Padre aveva fatto il Figlio-Gesù per usarlo come uno strumento a causa nostra, non si doveva pensare che era stato fatto in funzione e a causa del peccato originale<sup>111</sup>. Il Padre aveva generato (e non causato) il Figlio *per il piacere* di avere un erede, per il profitto di costituire una *società* produttiva. Il Padre di Gesù non era certo il “dio” di Aristotele e degli eretici ariani, una specie di motore immobile che pensava sempre e solo a sé stesso e si contentava di autocompiacersi, di amarsi senza amare nessuno. Logicamente, era impossibile ritenere che il Padre avesse *pensato* di generare il Figlio senza il principio di piacere di co-istituirsi nella relazione con lui. Che Gesù fosse generato e non creato, della stessa sostanza, natura ed essere del Padre, voleva dire che il principio di piacere di entrambi era la legge che aveva mosso il Figlio a incarnarsi, a farsi uomo.

Nel farsi un corpo, a Gesù era piaciuto essere uomo, era il suo piacere e profitto perché gli uomini erano la sua eredità («venne tra i suoi»: Giovanni 1, 11) e non c'era modo migliore di farla fruttare che lavorarla in proprio, assumendo la carne dell'uomo e farne un corpo pensato e pensante. Si era incarnato «per noi uomini», perché gli avevamo fatto venire la voglia, il desiderio, il piacere di essere uomo e di entrare in relazione con noi.

Lo aveva detto il Vecchio Testamento di suo Padre con Abramo. Da un lato, il Padre stesso si sorprende che l'uomo fosse così interessante da suscitare la voglia di visitarlo: *Quid est homo, quod memor es ejus? aut filius hominis, quoniam visitas eum?* (Salmo 8, 5). D'altro lato, si sapeva già dal primo Testamento che il piacere, la delizia, il godimento del Figlio sarebbe consistito nello stare con gli uomini: *Deliciae meae esse cum filiis hominum* (Proverbi 8, 31).

La seconda ragione per cui si era fatto uomo era chiara: «per la nostra salvezza». A Nicea sapevano che il Figlio-Gesù era generato dal Padre, nulla lo obbligava, né lo causava. Non era obbligato e causato nemmeno dal dover porre rimedio al peccato originale commesso dall'uomo. Questo peccato non lo obbligava, altrimenti la sua incarnazione sarebbe stata causata dal peccato. Pensandoci bene, si doveva riconoscere che il Figlio aveva solo approfittato della *felix culpa*, della «felice colpa» del peccato originale<sup>112</sup>. Così non solo aveva soddisfatto il suo desiderio e piacere di essere uomo, ma ne aveva approfittato per riscattare e non far fracassare l'economia di suo Padre (erano della stessa sostanza perché avevano lo stesso pensiero economico). Se non fossero riusciti a salvare l'uomo, entrambi avrebbero fatto una figuraccia davanti agli dei del mito, se l'uomo si perdeva (come la pecora smarrita) ci avrebbero perso anche loro, la loro economia avrebbe fallito. Invece, se l'uomo perduto si faceva incontrare, non solo si salvava, si guadagnava la salvezza, ma anche il Padre e il Figlio ci avrebbero guadagnato, si sarebbero salvati dal fallimento della società con l'uomo, nata quando lo avevano fatto a loro immagine e somiglianza per lavorare quell'eredità che era il mondo intero, perché non c'era nessuno che la facesse fruttare coltivando la terra: *Et homo non erat qui operaretur terram* (Genesi 2, 5).

110 All'obiezione che Dio avrebbe potuto salvare gli uomini con una semplice parola dal cielo, con uno schioccare di dita, Atanasio risponde: «Dobbiamo prestare attenzione a ciò che è vantaggioso per gli uomini e non pensare sempre a ciò che Dio è capace di fare. (...) Ciò che Dio fa è conveniente agli uomini (...) e si stabilisce una provvidenza precisamente da ciò che conviene ed è adeguato agli uomini» (ATANASIO, *Contro gli ariani*, II, 68, 2-3).

111 ATANASIO, *Contro gli ariani*, II, 71, 1.

112 È l'espressione contenuta nel preconcilio pasquale: *O felix culpa, quae talem ac tantum meruit habere Redemptorem!* (Oh, felice colpa che meritò di avere un così grande redentore!).

---

## Gesù, «generato»: si vedeva da come aveva vissuto i suoi giorni terreni

Che Gesù fosse generato, si era visto chiaramente *in diebus carnis suae*, nei giorni del suo corpo terreno (Ebrei 5, 7), da come aveva vissuto l'opera d'incarnazione nei suoi trentatré anni terreni. Per questo nel *Credo* di Nicea hanno scritto che Gesù era morto, risuscitato, asceso al cielo e tornato di nuovo a giudicare i vivi e i morti. Tutti questi avvenimenti volevano dire, una volta di più, che era generato, non causato-obbligato, neanche dal Padre.

Aveva dovuto pensare che se voleva essere uomo fino alla fine doveva morire liberamente della stessa morte di cui muoiono gli uomini, altrimenti la sua incarnazione sarebbe stata tutta una farsa, un inganno. Doveva farsi imputare-giudicare dagli uomini per il modo in cui moriva *liberamente*, lui stesso doveva dare la sua vita, nessuno gliela doveva togliere, nessuno doveva *causare* la sua morte (Giovanni 10, 18).

Se poi aveva deciso di risuscitare era perché aveva pensato come un profitto e un guadagno riprendersi il suo corpo nel quale era stato così bene e con gusto nei suoi trentatré anni. Lui era il Figlio del Padre, cioè Dio, ma questo *status* non aveva causato la sua resurrezione, questa era stata tutta farina del suo sacco, del suo pensiero di uomo, contento anche di essere Dio.

Anche il fatto che avesse deciso di ascendere al cielo con il suo corpo non era stato causato né obbligato dal suo essere Dio. Semplicemente aveva pensato che era conveniente e un piacere per lui, tenersi per sempre il suo corpo.

Infine, se aveva espresso la sua voglia di ritornare di nuovo a giudicare vivi e morti era perché voleva che il suo stesso corpo fosse il *tribunale* adeguato e giusto (2 Corinti 5, 10) davanti al quale tutti dovevano essere giudicati per come avrebbero fatto accadere il loro corpo, se in modo leale o come una farsa.

## Dio: lo Spirito Santo

Quello che bisognava dire in quel tempo, nel 325, a Nicea lo avevano già detto e bastava solo un accenno allo Spirito Santo per far continuare a pensare bene i cristiani. Alla fine, quasi come un'affermazione evidente per sé stessa, le dieci righe del Credo terminavano così: «Crediamo nello Spirito Santo».

Lo credevano perché *sapevano* e sperimentavano che lo Spirito era l'anticipo, la caparra dell'eredità (Efesini 1, 14), del credito totale che era l'investimento del Figlio fatto dal Padre (incarnazione). Sapevano dell'esistenza dello Spirito Santo dal fatto che li aveva fatti figli nel Figlio e così coeredi di Cristo (Romani 8, 17; Galati 4, 7).

Dopo aver parlato del Padre e del Figlio, non c'era molto da spiegare: se il Figlio Gesù procedeva dal Padre per mezzo della generazione, lo Spirito Santo doveva procedere in altro modo, non per generazione. Comunque non doveva procedere in modo subordinato, ma in un modo ugualmente giuridico, non poteva non essere anch'esso una Persona giuridica di pari essere, qualità e dignità del Padre e del Figlio<sup>113</sup>. Sapevano che era l'Avvocato (il Paraclito) del pensiero del Padre e del Figlio (Giovanni 16, 7) perché aveva il loro stesso pensiero, ossia la loro stessa sostanza di Dio, non doveva essere un Dio minore.

---

113 L'eresia subordinazionista poneva lo Spirito Santo al di sotto del Figlio, così come considerava il Figlio subordinato al Padre.

Insomma hanno proclamato la Trinità di tre Persone giuridiche che si potevano pregare con una formula breve in cui c'era tutto quello che avevano pensato i cristiani: "Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo come era nel principio, ora e sempre, nei secoli dei secoli. Amen"<sup>114</sup>.

## Conclusioni aperte

A Nicea hanno condotto *bene* la ragione, hanno pensato con il pensiero di Cristo, con la ragione sana di Cristo e della fede. Questo è stato il successo, la riuscita di Nicea<sup>115</sup>.

Per capire l'avvenimento cristiano hanno usato un metodo giusto, ripensare tutto – Dio, l'uomo, il mondo – a partire da Cristo incontrato nell'amicizia cristiana e riconosciuto come affidabile e conveniente dalla ragione. Hanno pensato come i pescatori di Galilea che Gesù aveva incontrato. Non era stato difficile scrivere quelle dieci righe, gli era bastato continuare a vivere la bella *communio*, la bella amicizia del pensiero di beni ereditati, la bella società e città che Gesù aveva fondato, come in cielo così in terra, *sicut in caelo sicut in terra*.

Con questo metodo, anzitutto hanno riformulato totalmente l'idea presupposta che si aveva di "Dio". Da Nicea (seguendo la lezione dei Vangeli), era chiaro che Dio era un buon cristiano<sup>116</sup>, non si poteva pensare Dio come un *mare magnum*, con una natura indefinita, senza il Figlio del Padre, della sua stessa sostanza, generato e non causato, incarnato e fatto uomo. Gesù, il Figlio del Padre fatto uomo, diceva *chi* era Dio, non l'idea presupposta di "Dio" che spiegava se Cristo era divino o meno. Il concetto e la parola "Dio" se non voleva essere un recipiente vuoto, se voleva avere ancora una minima validità, doveva essere incrostata e impregnata, intrisa del «corpo di carne» di Gesù (Colossesi 1, 22) perché ormai «in lui abitava *corporalmente* la pienezza della *divinità*» (Colossesi 2, 9).

A Nicea hanno pensato con il pensiero di Cristo e così facendo hanno generato una nuova metafisica, un nuovo modo di pensare, una nuova logica non solo rispetto a "Dio", ma anche all'"essere", all'uomo, alla ragione e al metodo per pensare, per ben condurre il pensiero e la stessa ragione della fede.

Dopo Nicea, nella stessa vita quotidiana dei cristiani e pagani, si parlava, anche troppo, di Cristo, della sua generazione. Lo aveva scritto con un filo di ironia san Gregorio di Nissa: «Ovunque c'è gente che discute di questioni incomprensibili: nelle strade, i mercati, i crocicchi... Se chiedi quanti oboli devi pagare, ti viene risposto filosofando sul creato e sull'increato. Vuoi sapere il prezzo del pane, e ti viene detto che il Padre è più grande del Figlio, ti rispondono che il Figlio è stato creato dal Nulla»<sup>117</sup>. Forse perché in quei tempi avevano capito che non si trattava di

114 «Come può parlare veramente del Padre chi nega il Figlio, che è proprio colui che rivela ciò che appartiene al Padre? O come può pensare rettamente dello Spirito se insulta il *Logos*, che è colui che ce lo procura?» (ATANASIO, *Contro gli ariani*, I, 8, 5); «Se il Figlio non coesiste con il Padre, allora l'eterna Trinità non esiste e giunse ad essere Trinità mediante un'addizione» (Ivi, I, 17, 3).

115 Questo, indipendentemente da ciò che è successo dopo il Concilio, anni in cui bisogna sottolineare che «quasi tutti i vescovi furono infedeli a Nicea, mentre il dogma lì proclamato fu *mantenuto dai semplici fedeli*» (J. H. NEWMAN, *Gli ariani nel IV secolo*). Anche per Nicea, bisogna ricordare le parole di san Gregorio Nazianzeno: «Mai vidi alcun concilio che abbia avuto fausta conclusione o che abbia posto fine ai mali piuttosto che dar loro incremento» (*Epistola* 130, 1). Simonetti ha parlato di «vittoria di Pirro» di Nicea a causa di ciò che successe dopo (*La crisi ariana del IV secolo*). Fosse vero (cosa di cui dubitiamo) ciò che ha scritto questo autore: «Questi stessi avvenimenti [dopo Nicea] hanno dimostrato che *l'influsso della dottrina platonica*, che tanto aveva condizionato la riflessione teologica dei cristiani dagli apologeti in poi in senso subordinazionista, era *entrato ormai in piena crisi*» (Ibidem).

116 «Io, dice Dio, sono un buon cristiano»: C. PÉGUY, *Il mistero dei Santi Innocenti*.

117 SAN GREGORIO DI NISSA, *Circa la divinità del Figlio e dello Spirito Santo*.

questioni meramente teologico-religiose, ma del modo di condurre bene la ragione, di pensare? Si straparlava, e comunque era sempre meglio dell'attuale nulla di pensiero.

Che cosa può dire di interessante Nicea oggi, qualcosa che non interessi solo a pochi studiosi o ad anime pie?

Ai non cristiani, dice anzitutto di smettere di pensare con pre-supposti di ogni tipo, teologici, filosofici, politici, culturali, che la loro mente sia libera di comporre-in-atto il pensiero con qualsiasi eventuale *partner*. Quindi, non siano così «furiosamente religiosi» (*furiously religious*)<sup>118</sup>, siano lealmente pagani, senza pensieri religiosi presupposti che solo inibiscono il pensiero e gli impediscono di essere lealmente laici, insomma che mettano in atto un sano «ateismo purificatore»<sup>119</sup>. Che inizino a pensare laicamente *l'uomo come figlio di un padre*, quindi erede della terra intera: questo cambierebbe qualsiasi logica economica (e produrrebbe una sana eco-logica). Anche ai cristiani dice di non essere furiosamente religiosi, di non diluirsi in religione, di pensare bene la ragione della fede. La grazia cristiana invecchia quando si abitua a Dio, a Cristo, alla grazia, ai sacramenti, alle preghiere, agli amici cristiani. Da tempo, siamo nella stessa situazione prima di Nicea. Anche allora, come scriveva Newman, «la Chiesa era diventata troppo vecchia (*the Church had grown too old*) e i suoi discepoli avrebbero dovuto, per il futuro, ragionare-pensare prima di parlare e agire (*and her disciples must, for the future, reason before they spoke and acted*)»<sup>120</sup>. Oggi come allora, c'è bisogno di una fede pensata, di porre *in actu exercito* la ragione della fede<sup>121</sup>. Questa necessità si deve al fatto che oggidi è ridotta, troppo spesso, a emozione religiosa<sup>122</sup>, a misticismo esoterico, a ansiolitico credulone, ad attività fuoriuscite da sagrestie clericali, a uno straparlar spiritualista con discorsi che sono mere finzioni («nel pensiero si fingono», direbbe Leopardi), ad appendice dedotta (gnostica) dal senso religioso dell'uomo. Aveva ragione Pasolini quando diceva che Gesù non era venuto a consolare perché lui, ossia il suo Vangelo era «una grandissima opera intellettuale, una grandissima *opera di pensiero*, che *non consola*, ma riempie, integra, rigenera, *mette in moto i propri pensieri*»<sup>123</sup>.

Come non mai c'è bisogno di una fede pensata e pensante, altrimenti è *nulla* come diceva sant'Agostino: «*Fides non cogitata nulla est*, la fede non pensata è nulla», poiché «lo stesso *credere è pensare* con l'assenso dell'intelletto, *et ipsum credere, nihil aliud est, quam cum assensione cogitare*»<sup>124</sup>. Cosa

118 È l'azzeccata espressione del sociologo nordamericano PETER BERGER, in *The Desecularization of the World. Resurgent religion and world politic*.

119 «Ci sono due ateismi, di cui uno è una purificazione della nozione di Dio» (*Il y a deux athéismes dont l'un est une purification de la notion de Dieu*): SIMONE WEIL, *L'ombra e la grazia*.

120 J. H. NEWMAN, *Gli ariani del IV secolo*.

121 Sulla necessità di una fede pensata, di mettere in atto la *ragione della fede*, riportiamo le espressioni di J. H. Newman circa la natura della fede. Per lui, «la fede è un processo [un modo di procedere] razionale (*Faith is a process of the Reason*)», «un esercizio della ragione (*an act or process of Faith is certainly an exercise of Reason*)» (*Sermoni universitari*, XI), «un atto dell'intelletto (*Faith is an act of the intellect*) (...) basato nel ragionamento e non è qualcosa fuori dall'esercizio intellettuale» (*La idea di università*, II, 4). Approfittiamo qui per segnalare ciò che scrive Newman circa l'uso della ragione fatto da Maria al momento dell'annuncio dell'angelo: «Non ritiene che sia sufficiente accettare [l'annuncio], ci pensa su; non le basta aver ricevuto l'annuncio, lo usa per pensare; non le basta assentire, lo elabora; non le basta sottomettere la Ragione all'annuncio, ci ragiona sopra (*She does not think it enough to accept, she dwells upon it; not enough to possess, she uses it; not enough to assent, she develops it; not enough to submit the Reason, she reasons upon it*)» (*Sermoni universitari*, 3). Argutamente, sulla necessità per la stessa società civile, di cristiani che pensino bene, Newman diceva che «l'influenza della santità è la più importante a lungo termine, l'influenza dell'intelletto è più importante in questo momento» (*Discorso nella Chiesa dell'Università Cattolica d'Irlanda*). Pensare la ragione della fede è il primo contributo dei cristiani alla società.

122 «Si sostiene oggidi che la fede non è un atto dell'intelletto, ma sentimento, emozione, affetto, desiderio (*Faith is not an act of the intellect, but a feeling, an emotion, an affection, an appetency*)» (*La idea di università*, II, 4).

123 Intervista televisiva di Enzo Biagi a Pasolini. Nello stesso senso, J. H. Newman parlava della «forte carne del Vangelo completo (*the strong meat of the full Gospel*)» (*Gli ariani del IV secolo*).

124 SANT'AGOSTINO, *La predestinazione dei Santi*, II, 5.

già detta da san Giacomo apostolo nella sua lettera, quando scriveva che «la fede senza le opere è morta» (2, 17), essendo la prima opera e lavoro il pensarla. Argutamente, sulla necessità per la stessa società civile di cristiani che pensino bene, Newman diceva che «l'influenza della santità è la più importante a lungo termine, l'influenza dell'intelletto è più importante in questo momento»<sup>125</sup>. Questo, allora, è il primo contributo dei cristiani alla società visto che come affermava Paolo VI «il mondo soffre per mancanza di pensiero»<sup>126</sup>, il contributo di gente che «vuole essere santa in modo intelligente» come sottolineava Flannery O'Connor<sup>127</sup>. Ricordiamo quello che aveva scritto papa Leone XIII quasi centocinquanta anni fa: «*Si sana mens hominum fuerit, et solidis verisque principiis firmiter insistat, tum vero in publicum privatumque commodum plurima beneficia progignit*, se la ragione degli uomini è sana e aderisce fermamente a principi solidi e veri, allora produce molti benefici per il bene pubblico e privato»<sup>128</sup>. Per lo meno i cristiani offrano il contributo di non ridurre la fede a «parodie infami ed eresie ridicole»<sup>129</sup>.

Voltaire, parlando dei Concili, diceva che sono fatti per mettere alla prova la fede dei cristiani<sup>130</sup>, per verificare se e come la pensano (la fede). Infatti, dice ancora Voltaire, Cristo «aveva nascosto ai suoi contemporanei di essere figlio di Dio, generato *ab aeterno*, consustanziale a Dio, e che lo Spirito Santo procedeva dal Padre e dal Figlio; non disse mai che la sua persona era composta di due nature e di due volontà; volle che questi grandi avvenimenti fossero annunciati agli uomini nel corso dei tempi, volle che la sua Santa Chiesa, istituita da lui, facesse tutto il resto»<sup>131</sup>. Quindi, onore e onere dei cristiani è di elaborare, nutrendosi dell'amicizia cristiana, il pensiero di Cristo, dare carne e sangue al pensiero di Gesù, reale «apertura sul pensiero di suo Padre»<sup>132</sup>, così come è stato proclamato e confessato nel Credo di Nicea 1700 anni fa. Onore ed onere che ha ben descritto Péguy:

Miracolo dei miracoli, Gesù Cristo ha pronunciato temporalmente e carnalmente le parole eterne. È a noi, che è stato dato, è da noi che dipende, carnali, di far vivere e di nutrire e di mantenere vive nel tempo quelle parole pronunciate vive nel tempo. Mistero dei misteri, questo privilegio ci è stato dato, questo privilegio incredibile, esorbitante, di conservare vive le parole della vita, di nutrire col nostro sangue, con la nostra carne, col nostro cuore delle parole che senza di noi ricadrebbero scarnite.[...] O pericolo, rischio di morte, siamo noi che siamo incaricati, è unicamente da noi che dipende assicurare alle Parole [al pensiero di Cristo] una seconda eternità eterna, una perpetuità singolare, carnale, una perpetuità nutrita di carne, di sangue. Noi che non duriamo si può dire nulla (sulla terra), siamo noi che siamo incaricati di conservare e di nutrire eterne, sulla terra, le parole dette, la parola di Dio [il pensiero di Cristo]<sup>133</sup>.

125 J. H. NEWMAN, *Discorso nella Chiesa dell'Università Cattolica d'Irlanda*.

126 Enciclica *Populorum progressio*, n. 85.

127 FLANNERY O'CONNOR, *Diario di preghiera*.

128 LEONE XIII, Enciclica *Aeternis Patris* del 1879.

129 C. PÉGUY, *Dialogo della storia con l'anima carnale*.

130 VOLTAIRE, *Dizionario filosofico*, voce: "Concili".

131 VOLTAIRE, *ivi*; voce: "Cristianesimo".

132 C. PÉGUY, *Il portico del mistero della seconda virtù*.

133 *Ibidem*.

